



# BOLLETTINO DELL'ALPINISTA

Rivista bimestrale della Società degli Alpinisti Tridentini.

Il „BOLLETTINO“ viene distribuito gratuitamente  
a tutti i soci della Soc. Alp. Trid.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE:

TRENTO, presso la Sede della S. A. T.

Edizione di 2700 esemplari.

Un numero separato cent. 80. — Abbonamento annuo Cor. 2. —

## SOMMARIO

Lutto d' Italia. — Appunti turistici sull' epoca del Concilio di Trento, con 2 ill. (Prof. ANDREA GALANTE). — Congresso della Soc. Alp. Trid.: Nel Gruppo del Cevedale, con 1 ill. (GIOVANNI LORENZONI). - Nel Gruppo di Brenta, con 2 illustr. (LARES). — Francesco Guardi, con 1 ill. (Avv. D.r GIOV. SILVESTRI). — Il Congresso di Trento, con 2 ill. — Cima d' Asta; l' inaugurazione del rifugio, con 1 ill. (M. SCOTONI). — Da Ziano alla Marmolata, con 4 ill. (LIVIO MARCHETTI). — All' inaugurazione del rifugio „Carducci“, con 1 ill. (D.r LORENZO PARISI). — Osservazioni metereologiche.

# Albergo al Lavazzè

(m. 1814) - VALLE DI FIEMME

a tre ore da Cavalese. - Proprietà del Comune di Varena.

Aperto tutto l'anno

Posto sotto la diretta sorveglianza della S. A. T.



*Per Alpinisti!*

GIUSEPPE MAULE

TRENTO

Palazzo Oss-Mazzurana.

**NEGOZIO DI GALANTERIE E PROFUMERIE**

FORNITORE

della Società Alpinisti Tridentini

Raccomanda il suo deposito di specialità :

*Bastoni alpini, Piccozze, Ferri da ghiaccio, Peduli (scarpe da arrampicata), Rchette da neve, Corde Alpine, Lanterne, Occhiali da neve, Bicchieri, Boraccie di cristallo, di Alluminio e sistema Thermos, Posate alpine, Mantelli impermeabili, Gambali di pelle e di loden, Sacchi alpini ecc. ecc.*

# HÔTEL EUROPA - TRENTO

propr. L. NODARI

◆◆ STAGIONE ESTIVA ◆◆



**GRAND HOTEL RABBI**



◆◆◆◆ RABBI (TRENTINO) ◆◆◆◆

*Si invitano i soci della S. A. T.*

## ALLA LXXIV ASSEMBLEA GENERALE

*che si terrà il giorno 28 c. m. in Riva nella sala della Società Concordia e Ginnastica, gentilmente concessa — alle 3<sup>1</sup>/<sub>2</sub> pom.*

### ORDINE DEL GIORNO:

- 1) *Lettura del verbale dell' adunanza precedente.*
- 2) *Relazione del presidente sull' attività sociale.*
- 3) *Disamina del conto consuntivo 1908.*
- 4) *Preventivo per l' anno 1909.*
- 5) *Dimissioni del presidente e rinnovazione suppletoria della Direzione, pel periodo di un anno.*
- 6) *Approvazione dello Statuto della Sezione Università della S. A. T.*
- 7) *Eventuali.*

*Trento, Febbraio 1909.*

### DALLA DIREZIONE

*Il Presidente*

**GUIDO LARCHER**

*Il Segretario*

**L. Cesarini - Storza**

*NB. Data la comodità del treno che giunge a Riva alle 11.56 è possibile un pranzo sociale (a Corone 4.50) qualora le iscrizioni raggiungano un certo numero entro il 25 c. m. presso il nostro Delegato Avv. Antonio Stefanelli in Riva oppure presso la Sede Sociale in Trento, Via Lunga N. 37.*



---

**BOLLETTINO**    *☺*    *☺*    *☺*

---

*☺*    *☺*    **DELL' ALPINISTA**

---

RIVISTA BIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTIN

---



## LUTTO D' ITALIA.

---

Un disastro senza pari ha colpito l'Italia: ai 28 dicembre 1908 una fortissima scossa di terremoto radeva al suolo Messina e Reggio Calabria, rovinava innumerevoli paesi, schiacciava sotto le orribili rovine oltre centomila italiani.

L'Italia e tutto il mondo incivilito inorridirono al tremendo spettacolo. Ma subito dopo, con arditezza eroica, gl' Italiani, sulle orme di Vittorio Emanuele e di Elena di Savoia, si accingevano all' opera pietosa di ridare alla luce i sepolti vivi, alla onorata sepoltura i morti, i superstiti alla Patria, all'Italia le due città.

Mentre scriviamo l' opera generosa, alla quale volle contribuire tutto il mondo civile (ed alla quale il Trentino nostro offrì oltre centomila corone ed una squadra dei suoi baldi figli, reclutati quasi tutti fra le file dei nostri soci, primo fra di loro il nostro presidente Larcher) — continua ancora.

Dai nostri monti, echeggianti ancora del nostro pianto, vada un mesto pensiero ai fratelli che non sono più: e dalla mestizia sorga l' augurio che la sventura non valga a piegare gli animi anelanti i grandi destini, che attendono la terza Italia.



---

---

## APPUNTI TURISTICI SULL'EPOCA DEL CONCILIO DI TRENTO

---

Sul grande sinodo ecumenico, che per quasi un ventennio — dal 1545 al 1563 — si svolse fra le mura di Trento, esistono un gran numero di memorie e di ricordi, e ancora oggi, a più di tre secoli di distanza, continuano a venir pubblicati documenti relativi al celebre concilio.

Fra i ricordi, che per tal modo ci sono stati tramandati, meritano speciale attenzione i diarii, fra cui quelli celebri di Angelo Massarelli che fu segretario del Concilio e poi vescovo di Cerreto Sannita.<sup>1)</sup> In essi noi troviamo una serie di dati assai interessanti sotto l'aspetto turistico e che mi parve opportuno raccogliere nell'occasione del grande Congresso sportivo, che per iniziativa della benemerita Società degli alpinisti tridentini si tenne a Trento nel passato agosto.

\*  
\* \*

Una prima serie di notizie si riferisce al modo di viaggiare dei numerosi prelati, che intervennero al Concilio. Fra gli intervenuti alle prime sedute conciliari troviamo i vescovi delle lontane sedi di Upsala (Svezia) e di Armagh (Irlanda), segno questo che la lontananza non costituiva un insormontabile ostacolo alla partecipazione al Concilio.

---

<sup>1)</sup> Le memorie locali dell'epoca del Concilio di Trento furono accuratamente raccolte dal D.r CARLO GIULIANI, in una serie di ottimi articoli pubblicati col titolo « *Trento al tempo del Concilio* » nelle tre prime annate dell' *Archivio Trentino* (1882-84). Pregievoli manoscritti dello stesso autore sull'epoca madruzziana, da lui particolarmente studiata, si conservano nella Biblioteca civica di Trento. Una nuova edizione dei Diarii del Massarelli, con ampie note e commentari è stata iniziata dalla Società Gorresiana (*Concilium Tridentinum, Diariorum, Epistularum, Tractatum nova collectio*, Friburgi Brisg. 1901 seg.) Cfr. anche L. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade di Trento* (nell' *Archivio Trentino*, vol. XIII, 1896, pag. 1-112) e la bibliografia citata in GALANTE, *Il Concilio di Trento. Conferenze*, Trento 1908.

I viaggi si facevano per lo più a cavallo ed erano relativamente assai rapidi. Il Massarelli all' inizio del suo diario ci descrive il viaggio fatto a cavallo da Roma a Trento, passando per il lago di Bolsena, l' Appennino bolognese, Mantova, Verona e Rovereto. Non ostante egli e il suo compagno si fossero fermati in diverse città visitandovi le cose più notevoli, il percorso, ostacolato da neve e pioggia, aveva durato solo dodici giorni e la interessante descrizione fattane dal Massarelli dimostrava come il turista a quell' epoca avesse agio di ammirare i paesaggi e le cose notevoli.... forse più attentamente che all' epoca nostra, in cui i treni direttissimi trasportano precipitosamente il viaggiatore da un capo all' altro del mondo.

I personaggi più cospicui viaggiavano con largo seguito. I cardinali erano per solito accompagnati da un corteo composto da quaranta a sessanta persone, fra cui si trovavano il medico particolare e i cosiddetti *valisarii*, cioè domestici specialmente incaricati di custodire il vestiario.

Più numerosi erano i seguiti dei principi che varie volte durante il Concilio furono di passaggio a Trento. Così Massimiliano re di Boemia, figlio di Ferdinando re dei Romani, fu incontrato a Trento da una scorta di trecento cavalieri tedeschi e altrettanti boemi, più duecento ungheresi, onde alla partenza la scorta contava più di mille cavalli. Il marchese del Vasto era giunto con seicento cavalieri, accompagnati a loro volta da gentiluomini e servi a cavallo, ed Emanuele Filiberto di Savoia, il futuro vincitore di S. Quintino, passava da Trento il 5 giugno 1545, preceduto da dodici paggi e accompagnato da sessanta gentiluomini in sfarzosi costumi.

Alcuni dei prelati facevano il viaggio in vettura. Carlo V. viaggiava in una portantina, che è ritratta da una caratteristica incisione dell' epoca. Essa è coperta da un mantice e aperta sul davanti e per mezzo di due stanghe vien portata da due cavalli, l' uno in fronte e l' altro dietro, montati da postiglioni.

Molte volte i vescovi e i cardinali preferivano giungendo dall' Italia, di fare la traversata del Garda e in tal caso pernottavano a Peschiera e facevano poi su delle grandi barche il tragitto per lago sino a Riva

Per il trasporto delle persone e dei bagagli si faceva anche uso di zattere fra Trento e Mantova e i diarii ricordano l' incidente occorso ad una di queste imbarcazioni, che andò a

urtare contro la catena, che alla Chiusa di Verona segnava il confine veneto, per cui vennero a perire diverse persone.

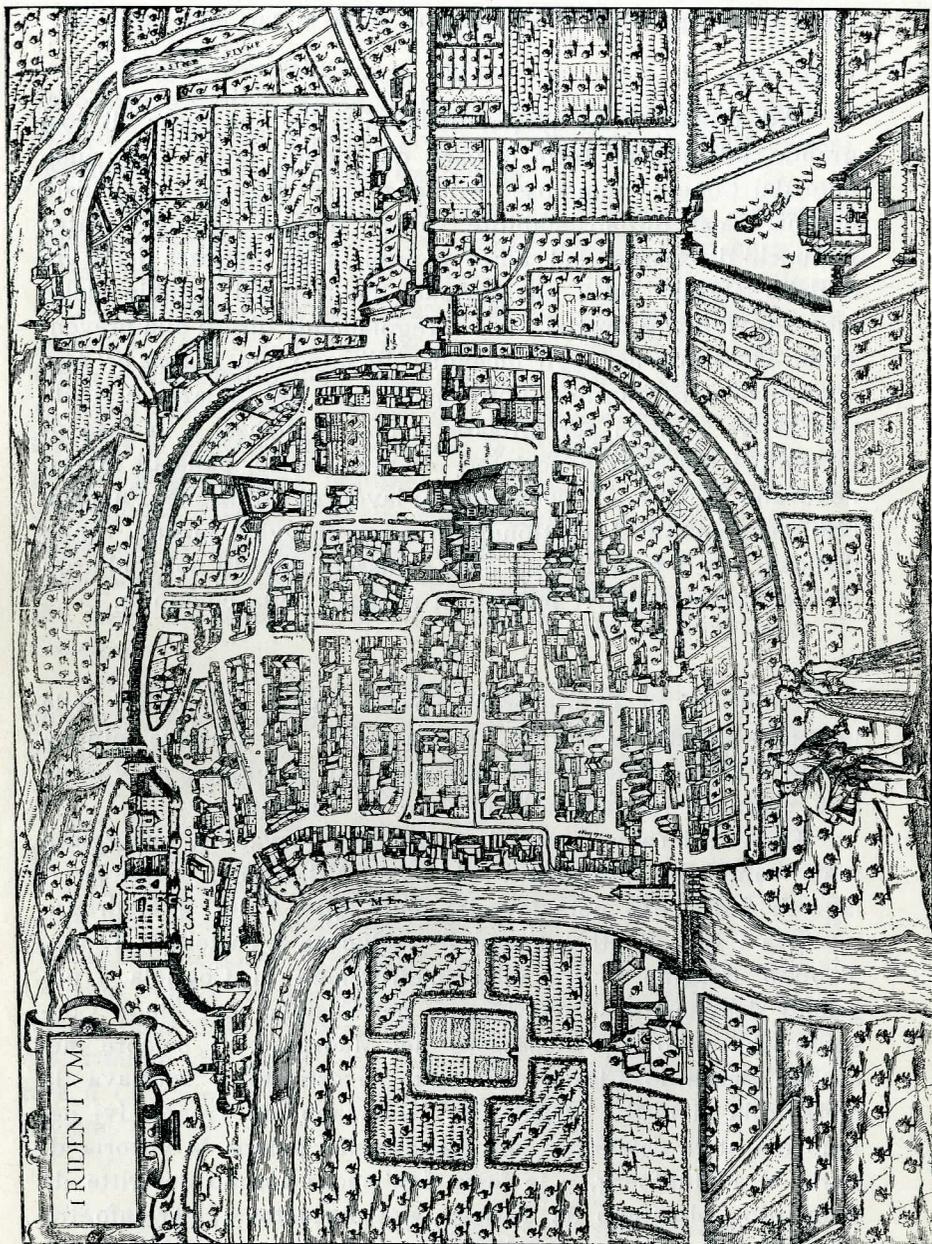
\*  
\*\*

Una delle difficoltà nella organizzazione del Concilio fu quella di preparare gli alloggi per una lunga residenza di tante persone. All' uopo fu nominata un' apposita commissione sotto la direzione del commissario pontificio che era il vescovo della Cava, investito della carica di *praefectus annonae* o *commissarium* e assistito dal commissario degli alloggi (*forerius*, *Hospitiorum curator*).

Il celebre Cardinale Cristoforo Madruzzo, che fu vescovo di Trento per tutta la durata del Concilio, aveva nominata all' uopo una commissione composta di delegati dei diversi quartieri della città, a cui si erano aggiunti i delegati di Riva, pure soggetta alla giurisdizione vescovile. Molti cittadini di Trento si erano ritirati nelle loro ville in campagna ed avevano posto a disposizione degli ospiti le loro case in città e per esse i deputati fissarono, d' accordo col commissario pontificio, le tariffe dei prezzi di affitto.

Il prezzo per gli alloggi dei personaggi più notevoli, composti da sette ad otto stanze, con altrettanti letti, stalla per otto cavalli, masserizie di casa, di cucina e di tavola, venne fissato a 16 ragnesi al mese, cioè 192 ragnesi all' anno (circa 346 cor. di valuta austriaca o lire it. 360) e per misura di precauzione si fece un inventario di tutti gli alloggi che sarebbero stati eventualmente disponibili fuori di città entro il raggio della podesteria di Trento. Per assicurare il segreto delle trattative diplomatiche fra i Cardinali legati erano stati costruiti dei ponti coperti fra i diversi palazzi da essi abitati e ancora nel seicento se ne vedevano le tracce.

Speciali cure rivolsero i commissari all' approvvigionamento della città e alla provvista dei foraggi necessari per tanti cavalli. Furono richieste spedizioni di grano da Milano, Mantova, Venezia, Ferrara e persino da Napoli. Il pesce oltre che dai laghi e fiumi trentini veniva fornito da Verona. Per le carni, come per i vini, i foraggi, le legna veniva stabilito apposito calmiere, impedendo con apposite ordinanze il *bagarinaggio* delle merci di prima necessità, che dalle campagne venivano introdotte in città. Ma ciò non ostante non mancarono lagnanze sul



Antica stampa della Città di Trento.

rincarare dei prezzi a Trento e verso la fine del Concilio i padri tennero un' apposita congregazione sulla minacciata carestia.

\*  
\* \*

Ad assicurare la quiete della città in un' epoca di così grande affluenza da tutte le parti del mondo erano state emanate dai Concili numerose ordinanze per regolare la polizia urbana. Così furono stabilite severe norme rigorose contro i giuochi d' azzardo, sul porto d' armi, sulla nettezza delle vie e delle strade, sulla navigazione fluviale, sul cambio delle monete. Notevoli ancora sono i regolamenti diretti alla prevenzione ed estinzione degli incendi; all' uopo due *guardie del fogo* dovevano stare giorno e notte sulla torre del palazzo e ribattere le ore a mano per provare la loro vigilanza, e in caso di incendio i muratori e portatori di vino, sotto pena di multa, dovevano accorrere e cooperare ai lavori di estinzione. Fu proibito severamente l' accattonaggio e con provvida misura venne disposto che i poveri della città venissero raccolti nel sobborgo di Piedicastello ed ivi mantenuti a spese della comunità.

\*  
\* \*

I dintorni di Trento erano spesso visitati dai prelati nelle loro passeggiate quotidiane. Il Massarelli le descrive minutamente e ci racconta le sue ascensioni al Bondone e al Vasone e la visita da lui fatta alle miniere di Pergine.

Durante i calori estivi i prelati si recavano a villeggiare nelle campagne circostanti di Povo, Villazzano, Cognola. Il lago di Garda era meta favorita delle gite, a cui il Madruzzo invitava i suoi ospiti, e spesso li conduceva ai castelli di Tenno, Toblino, Pergine e alla villa madruzziana di Cognola. I più grandi ricevimenti si svolgevano nel Castello del Buon Consiglio, che sotto il predecessore del Madruzzo, il celebre mecenate Bernardo Clesio, era stato ricostruito e formava la meraviglia di tutti i turisti, che passavano da Trento. Ivi nel 1546 era stata celebrata con grandissima pompa la vittoria di Carlo V a Mühlberg, e le feste dell' epoca furono descritte da Leonardo Colombino da Terlagò, nel poemetto «Il Trionfo tridentino», che ci dà una viva pittura dei costumi dell' epoca e ci ha serbato il poetico elenco delle dame e damigelle trentine, che avevano preso parte al trattenimento.

\*  
\*\*

I lunghi intervalli fra le sedute conciliari, il tedio delle laboriose trattative diplomatiche erano intramezzati da splendidi conviti, da giostre e tornei, con cui si alternavano le discussioni letterarie e le controversie teologiche.

I legati pontifici erano in continua attivissima corrispondenza colla curia romana e coi nunzi pontifici alla corte dell'Imperatore, alla dieta dell'Impero ed alle corti dei diversi sovrani. Perciò il servizio postale aveva una grandissima importanza. Esso era diretto dal mastro generale delle poste pontificie e dal mastro delle poste trentine il De Taxis. Per Roma vi erano due corrieri ordinari (*per cavalcata*) alla settimana, il lunedì e il giovedì, inoltre spesso le corrispondenze venivano affidate ai postiglioni pontifici che passavano diretti verso la Germania o l'Italia. Per le comunicazioni urgenti si faceva anche uso di *espressi* ed erano questi i *cursores celeres*, uno dei quali portò a Trento, fra grande giubilo popolare, la notizia che dopo un'attesa di diversi mesi, si apriva finalmente il Concilio.

Un ramo speciale dei pubblici servizi all'epoca del Concilio era quello relativo all'igiene e al servizio medico. Il medico generale del Concilio fu il celebre medico-poeta Gerolamo Fracastoro, coadiuvato da diversi assistenti e dai medici trentini. Inoltre molti cardinali e prelati avevano con sé il proprio medico. Una sorveglianza rigorosa veniva esercitata su tutti i casi di malattia sospetti, temendosi che potesse venir importata la peste, che in quell'epoca serpeggiava in Europa. Nel 1547 il Fracastoro dichiarava constatato il pericolo di peste, onde il Concilio veniva temporaneamente trasferito a Bologna, ma i medici della città rifiutarono di firmare la relativa dichiarazione, e si ritenne che questo non fosse che un pretesto per trasportare il Concilio, in seguito alle difficoltà diplomatiche che erano insorte.

\*  
\*\*

All'epoca del Concilio si riferiscono ancora le diverse piante e figure di Trento, che pervennero sino a noi e molte delle quali si conservano al Museo civico di Trento, mentre le più antiche vedute di Trento sono i celebri acquarelli di Alberto Dürer, di cui l'uno rappresenta la città vista da settentrione

e l'altro il Castello del Buon Consiglio, come era prima della ricostruzione fattane da Bernardo Clesio.

Nei diari del Massarelli e in varie edizioni degli atti conciliari si trovano diverse descrizioni della città di Trento, che sono particolarmente interessanti per la letteratura turistica del secolo XVI e XVII.

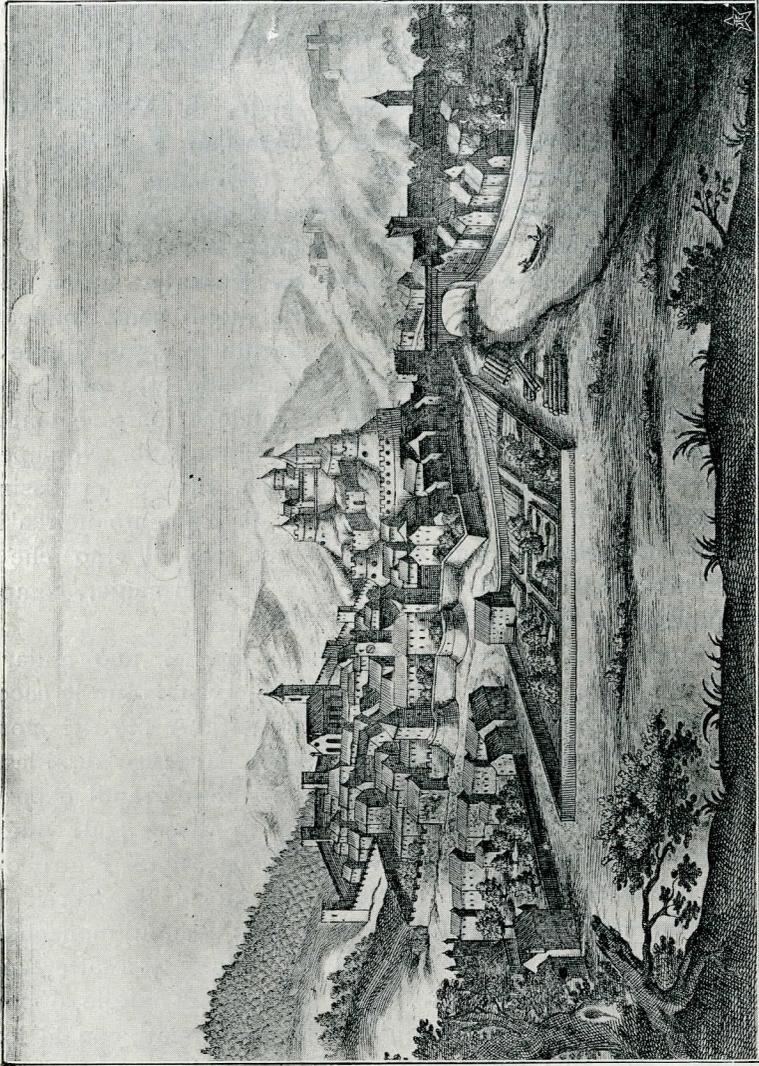
Ecco la descrizione del Massarelli, acuto osservatore di uomini e di cose:

« Questa città di Trento è soggetta nel temporale e nello spirituale al suo vescovo. Il re dei Romani, conte del Tirolo, tiene permanentemente nella città un capitano suo rappresentante. La rendita annua del vescovato ascende a dodici mila scudi d'oro. La città è posta in una pianura nella valle dell'Adige, sopra il quale stà un ponte di legno a sette archi. »

« Ha circa mille case, alcuni bellissimi edifici e molte vie regolari, con ampie piazze, ha molti palagi, fra i quali primeggia per bellezza e grandiosità quello vescovile. Fu questo palazzo in gran parte fatto costruire da Bernardo Clesio, antecessore al presente vescovo. È diviso in due parti, la nuova e la vecchia. Così è ripieno di svariati adornamenti, che chi lo visita è d'uopo confessi, non aver veduto in alcun altro luogo palazzo più bello ed ornato, come io devo spontaneamente dirlo. Da un lato fuor dell'abitato tre miglia scorre il torrente Fersina, le cui acque introdotte nella città sono così comodamente distribuite, che non avvi nè via nè strada di essa (cosa maravigliosa) senza corso d'acqua. I terreni circonvicini sono ben coltivati e gli ameni colli, che si vedono d'intorno vanno a finire in altissimi monti, sui quali quasi tutto l'anno biancheggiano le nevi, che su qualche cima rimangono perenni. »

« Vi crescono il frumento e il vino necessario al bisogno del paese. La carne di vitello e tutte le altre cose sono a vil prezzo, tanto che dieciotto once di quelle valgono dai sette agli otto quattrini. Trae in abbondanza il pesce dal lago di Garda e dall'Adige. Il sale a vilissimo prezzo bianco e bellissimo proviene da Ala presso Innsbruck. »

« Ha la città parecchi e grandiosi templi, fra i quali grandeggia l'episcopale dedicato a S. Vigilio. La Chiesa di Trento, veneranda per antichità, ha diciotto canonici, i quali eleggono il vescovo; ciascuno di essi ha la rendita di almeno duecento scudi d'oro. Molte dignità vi si contano, quali l'Arcidiacono,



Antica stampa della Città di Rovereto.

il Decano e parecchie altre di grande estimazione. La città è abitata da Italiani e Alemanni, che vivono in separati quartieri. Questi ultimi, tanto uomini che donne, vestono l'abito di lor nazione, mentre gli Italiani seguono le foggie, gli usi e i costumi italiani, vanno nelle rispettive chiese e ascoltano i predicatori nella loro rispettiva favella. »

Un'altra descrizione notevole è quella di Antonio Milledonne, segretario degli ambasciatori veneziani. Egli dice:

« Trento è posta fra l'Italia e la Germania, appiè delle Alpi, in una pianura dilettevolissima; da una parte essa città è bagnata dal fiume Adige, sopra il quale è un grande e bel ponte, dall'altra parte è circondata da muraglia antica assai alta, che per battaglia da mano serviria molto bene. Immediatamente fuori delle porte si trovano giardini e vigne dilettevolissime, per ove si può far esercizio a cavallo et a piedi, per ciocchè in cadauna ora del giorno in qualche parte è ombra, e questo per li monti altissimi che la circondano. Non però è tanto l'ombra, che il paese ne patisca, anzi è fertilissimo massimamente di vini, frutti e fieno, e di frumento non n'ha tanto che le faccia la metà dell'anno, ma con il vino che le soprabonda, qual manda in Baviera e in Germania, compra davvantaggio il frumento per tutto l'anno. »

« Sopra quelli monti, per alti che sieno, si può andar a cavallo e prender diletto di varie et amene viste, oltre le caccie di uccelli e d'ogni sorta di animali terrestri. A piè dei monti grandi sono colline fertilissime e bellissime da ricrear ogni lasso e travagliato animo. Dentro la città sono chiese grandi e belle: la Cattedrale dedicata a S. Vigilio, che fu vescovo di quella città, martorizzato dalli popoli vicini, quella di S. Pietro ove è il corpo di S. Simonetto tormentato e morto da Ebrei. Vi sono anche chiese dentro e fuori, così di frati come di monache. »

« Le abitazioni con l'occasione del Concilio son fatte tanto comode, che sebbene la città volge soltanto un miglio, o poco più, è capace et atta ad alloggiar trecento Prelati, con le loro famiglie, venti altri personaggi, come Cardinali, ambasciatori, forse anche qualche altro gran principe, e questo perchè li cittadini et altri tutti lasciano libere le case e vanno ad abitar nelle ville vicine. »

« La città è allegra per le strade larghe e dritte, e perchè vi corrono ruscelli d'acqua, la quale serve ancora al lavar dei

panni et altri bisogni particolari, oltre che volge dentro e fuori della città mulini, folli et altri edifizii. L'aere è temperato, perciò si vi stà comodamente, e vivono sani gli abitanti, facendo però esercizio per consumar l'umidità che rende la valle; al quale esercizio invitano li monti, il piano, l'ombra et il fresco che v'è, si può dire di perpetuo. Il sito dove è posta la fa abbondantissima di tutte le cose necessarie al viver, e soprattutto di carni di ogni sorta, domestiche e selvatiche, e parimente di pesci. perchè oltre il fiume Adige et alcuni laghetti, ha vicino il famosissimo lago di Garda, dal quale in una notte può aver preziosissimi pesci; e questo basti della comodità della città ».

\* \* \*

Fra le memorie relative al Concilio di Trento vogliamo ricordare nel chiudere questi appunti, MICHELANGELO MARIANI, *Trento con il sacro Concilio et altri notabili. Aggiunte varie cose miscellanee universali. Descriptione historica. Libri tre.* (Trento 1673). Quest'opera che è illustrata da alcune incisioni in rame, fra cui si trova una delle più belle piante di Trento e un'interessante veduta di Riva, non ha forse tanto valore per le notizie relative al Concilio, quanto per la descrizione di Trento e del Trentino nel sec. XVII.

In mezzo alle divagazioni di ogni genere, di cui è pieno il volume, l'autore ci da una pittura viva e fedele dei costumi del tempo, per cui il libro costituisce una vera miniera di notizie curiose e interessanti, anche sotto l'aspetto turistico.

Oltre la descrizione della città e dei paesi circostanti sono notevoli quelle di Rovereto e Riva e dei castelli dei trentini, della Valsugana, delle Giudicarie, della Valle di Non e delle valli di Rendena, di Genova, Nembron. ecc. Assieme alle cose notevoli per arte e antichità sono ricordate le condizioni economiche, le industrie, i prodotti e i mezzi di comunicazione. Così degli abitanti della val di Rendena il Mariani ci racconta come nell'inverno andassero a cercar lavoro nel Mantovano e deplora che l'emigrazione tolga al paese tante utili braccia.

Ancora oggi queste pagine si leggono con interesse e diletto e l'autore è, secondo l'uso dell'epoca, altrettanto manierato nelle parti storiche e nelle disquisizioni enciclopediche, quanto invece è semplice ed efficace nella descrizione dei paesi

da lui visti e nelle cose direttamente osservate, nei diversi viaggi, in cui aveva percorso da un capo all'altro tutto il Trentino.

Egli rileva le diverse acque minerali trentine e ricorda specialmente quelle di Peio, di Rabbi, di Levico, coi bagni solfurei di val di Fiemme e delle Giudicarie. Anche sugli *sports* a Trento ci ha conservato interessanti notizie. Assai popolare era il giuoco del pallone che si giocava d'estate in Castello, nella contrada di S. Pietro e al Palazzo delle Albere, mentre tutto l'anno si giocava la palla a racchetta, molto in uso al pari del maglio all'anello. Nelle grandi giostre tornei dell'epoca erano in onore l'arte della scherma e i tiri al bersaglio. La splendida selvaggina dei dintorni di Trento era un incentivo ai vari *sports* cinegetici, assai diffusi in tutto il Trentino e Carlo V stesso, pochi anni prima dell'apertura del Concilio di Trento, aveva preso parte a una grande caccia sulle pendici del Bondone.

Ma oltre che per queste notizie il libro del Mariani è notevole per la distinzione netta e precisa che egli fa del *Trentino* di fronte al *Tirolo*. Infatti non solamente egli fa uso costante del termine *Trentino*, ma parlando delle cause della guerra rustica scoppiata nel 1525 e delle sue cause, dice testualmente o. c. pag. 310) « S' aggiunse nel TIROLO il disgusto per i vini da condursi in fuori; e nel TRENTINO fè figura lo sdegno dei Rustici contro i Notari e causidici, de' quali dovevasi fieramente ».

Questa la preziosa testimonianza dello scrittore del seicento, che ha una speciale importanza nella storia del Trentino, e che ben merita di essere ricordata e meditata.

Prof. ANDREA GAL ANTE.

---

---

# CONGRESSO DELLA SOC. ALP. TRID.

AGOSTO 1908.

---

## NEL GRUPPO DEL CEVEDALE.

Il solo annuncio d'un congresso della S. A. T. — quando so di potervi partecipare — mi mette d'animo lieto. Figuratevi poi il Congresso stesso! La mia mente si rasserena, il cuore s'apre, sogno cime e ghiacciai, pareti e camini, e liete cordate e allegri simposii, e danze improvvisate dopo lunghe giornate di cammino; vedo gentili visetti di signorine che ci accolgono nei paesi e versano sulle comitive piogge di fiori; odo lo sparo dei mortaretti; presento, ahime! i brindisi e i discorsi, e solo una nube mi offusca se accade che talvolta debba parlare anch'io.

Gioia della natura, gioire di congressisti e gioia dei paesi che li ospitano: ecco la sintesi d'ogni nostro congresso.

E quest'anno s'annunciava più solenne d'ogni altro, dapoi ch'è erano nel programma dieci giorni di escursioni. M'afrettai a dare la mia adesione a tutte le parti possibili, e poich'è non mi potevo sdoppiare, fra il Gruppo di Brenta e il Gruppo del Cevedale scelsi quest'ultimo. La ragione? La ragione chiedetela a quella per me memorabile mattina in cui sul ghiacciaio della Venezia mi affacciai per la prima volta alla soglia augusta dell'alta montagna, che mi accolse da gran signora. Sfolgorava il sole sull'ampia distesa immacolata: e dinanzi ai miei occhi s'ergero sul tersissimo azzurro del cielo i benigni giganti del Cevedale e dell'Ortelio, e via via a perdita d'occhio nevai e picchi rocciosi, un mondo nuovo mai veduto, originale, festa di purità e di forza, ebbrezza di luce, maestà di silenzio infinito.

Da allora io cerco e trovo fra i ghiacciai e le nevi le sensazioni della vera alta montagna.

Fu così che mi decisi per il Cevedale malgrado sia esso il gruppo dei nostri monti che conosco meglio. Aspettai a Cles gli amici che provenivano da Trento, fra i quali c'era il nostro simpatico Presidente ed amico carissimo, G. Larcher. Si fece colazione assieme poi essi partirono in carrozza, io in bicicletta fino a Malè solo, di lì in su fino a Pejo con Fr. Sassudelli antico e caro compagno di ciclo alpinismo.

A Pejo arrivammo prima della comitiva ufficiale, e trovammo gli ospiti dei vari alberghi, (quasi tutti trentini o regnicoli) in impaziente attesa, per il ricevimento festoso che avevano preparato. La comitiva ufficiale essendo arrivata tarduccio e a notte fatta esso venne a mancare, il che però non guastò la cordialità dell'incontro.

Al mattino la sveglia fu discreta perchè il programma recava soltanto l'escursione al Rifugio Cevedale, ove una parte avrebbe pernottato per fare poi il giorno susseguente la traversata al Rifugio Mantova per qualche cima del gruppo; e l'altra sarebbe ritornata la sera stessa a Pejo a prendere quei molti alpinisti o amici dell'alpinismo che da Pejo si sarebbero direttamente recati ad inaugurare il Rifugio Mantova sui Crozzi Taviela.

Partimmo dunque alle sei e mezzo in lieta e numerosa brigata che di frequente si entusiasmava per le bellezze invero non comuni della strada che sopra Pejo conduce alla Val della Mare, e di lì al Rifugio. La quale a me era nota per le molte volte che l'aveva percorsa; e così potei con più comodo conversare coi miei compagni di cammino.

Ve li presento: Di trentini c'erano il Presidente G. Larcher, Tomaso Pedrotti, avv. Fabio Lorenzoni, ing. Tommazzolli e sorella Anna; Luigi de Dal Lago, Matteo de Eccher, Francesco Pollini, Valerio Costa, e chiedo perdono se n'ho dimenticato qualcuno. Di regnicoli i sigg. Urbanis padre e figlio, l'on. Linussa, il conte Prampen, tutti di Udine, e il sig. Guardiani di Feltre.

Alla malga La Mar trovammo il bravo Colpi — uno della scelta e ristretta cerchia Audax, — che per l'occasione s'era trasformato in vivandiere ed aveva preceduto colà, provenendo direttamente da Cogolo, la comitiva, per farle trovar pronta una sostanziosa e saporita colazione. Consumata la quale si riprese il cammino e s'arriva al Rifugio che poco mancava al tocco dopo mezzogiorno.

Il Rifugio, tutto rinnovato ed ampliato, è veramente bello; e più bello appare a chi era abituato all'antico; ora ridotto a cucina e a stanza per le guide. Molti di noi se lo ricordavano. Molti avevano pianto lì dentro amare lagrime per il fumo — ogni opera umana a riparo era inutile — che si cacciava negli occhi, e non li lasciava che a tarda notte dopo spenti i fuochi del focolaio e le pipe delle guide. Lì dentro si dormiva in fraterno abbraccio uomini e donne, alpinisti e guide. Non si aveva l'incomodo di aprire nessun uscio per passare dalla stanza da pranzo a quella da letto o alla cucina: in un solo vano si cucinava, si mangiava, si dormiva e si faceva toeletta.

Eppure là dentro quante ore felici avevamo passate; discorrendo tra amici attorno il focolare; o inseguendo nella notte i nostri sogni mentre il vento di fuori — e un poco anche di dentro, traverso le mal cementate pareti — faceva tremar la casetta e suscitava tra le gole dei monti strane e grandiose sinfonie. È vero che a volte non ci si poteva muovere per il pericolo di schiacciare il vicino; ma quella vicinanza non era poi sempre molto molesta.

Ora il Rifugio del Cevedale è fra i migliori che noi abbiamo: elegante, spazioso: con un amore di sala da pranzo, comodo e posto in una situazione d'un grandioso pittoresco di fronte al ghiacciaio della Mar in conspetto del Cevedalè, del Vioz, del Palon della Mare.

Naturalmente, appena giunti, il primo pensiero fu per il pranzo, il quale venne servito — grazie alla provvidenza di Colpi — in modo inappuntabile. Poi si passò all'inaugurazione ufficiale. A un capo scarico venne in mente che il posto migliore sarebbe stato senza dubbio il tetto: poichè se il Rifugio si doveva — come di rito — battezzare, bisognava bene che sul capo gli scendesse l'acqua lustrale..... cioè lo Champagne. E giacchè quasi a ridosso del Rifugio v'è un buon sperone di roccia che rende facile l'accesso al tetto su per quello tutti lieti e fieri ci arrampicammo, compresa la Madrina, cioè la Signorina Anna Tommazzoli di Cles.

Non è a dire che lo spazio fosse soverchio: fra alpinisti, guide e portatori eravamo 25 sulla breve superficie piana del tetto; strettini come potete intendere, ma ci stavamo e poichè l'entusiasmo, ch'era la cosa di cui eravamo maggiormente ricchi, si poteva espandere liberamente nella cerchia delle montagne in giro, vi ci stavamo bene.

A un cenno del Presidente i due alpinisti più giovani presero la tradizionale bottiglia per i due capi del nastro che la sorreggeva; dietro di essi si pose la vecchia guida Scoz colla bandiera, dinanzi la Madrina armata di piccozza.

Il Presidente disse poche squillanti parole, poi ci scoprimmo; e la Madrina con un colpo secco di punta ruppe la bottiglia della quale il nobile liquore uscì sprizzando e spumeggiando, mentre dai nostri petti un robusto *Excelsior* volava per l'aere e gli rispondeva l'eco delle rupi.

Brindammo tutti fraternamente alpinisti, guide e portatori uniti nel comune sentimento d'amore alle montagne della patria. Così la cerimonia finì breve e commovente; e ne scrivemmo il ricordo nel libro dei visitatori, valendoci della penna d'aquila che una nobile dama lombarda ci aveva donato.

\*  
\* \*

Rapida giunse l'ora della partenza della squadra che doveva ridiscendere a Pejo, ed alla quale con vero dispiacere demmo il commiato.

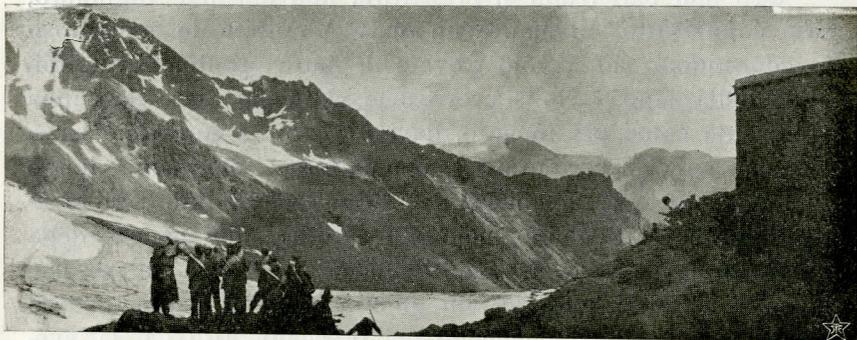
Si dovevano rivedere quasi tutti il giorno dopo al Taviela, è vero; ma tuttavia ci mancarono per quella serata, — che doveva essere la più fausta del rinnovato Rifugio. Rimasti adunque soli, cercammo di passarcela alla meglio — cosa non difficile invero.

Seguendo il consiglio di qualche saggio la maggioranza decise anzitutto di eroicamente dormire per trovarsi l'indomani freschi e pronti ad affrontare la traversata, una delle quali non s'annunciava nè facile nè troppo comoda.

Con tale intenzione si si coricò nelle due stanzette separate fra loro da un leggero assito. E solennemente ci giurammo che nessuno avrebbe disturbato gli altri in quella onesta intenzione. Senonchè dopo un minuto di raccoglimento un riso irrefrenabile sgorgò come una sorgente dalla bocca di qualcuno; e i rimanenti gli fecero coro unanime; nulla essendo così contagioso come il riso, specialmente quando non si sa bene perchè si rida. Allora si scatenò un baccano indiatolato, uno scoppiettio di frizzi e di motti, un volar di proiettili improvvisati, un finimondo che richiamò dalla profondità della sala da pranzo l'onesta faccia del nostro Francesco Pollini.

Sedato come si seda la spuma dello champagne il gaio tumulto, qualcuno prese effettivamente sonno, altri no; e fra questi fui io, il quale mi portai fuori del Rifugio presso la piramide di sassi che gli sorge vicina.

Era l'ora vicina al tramonto. Il sole aveva già abbandonato la valle: ma s'indugiava ancora sul vertice estremo del Vioz fingendone il candore niveo d'un rosato caldo soffice come la guancia d'una giovinetta. Le nubi tenevano gran parte del cielo, rosse a qualche tratto; ma più largamente scialbe. Il ghiacciaio della Mare andava immergendosi lentamente nell'oscurità non senza mandare dei bagliori verd'azzurri come una fiamma che si muoia. Lontana la Valle di Pejo si ravvolgeva di nebbie grosse e basse. Intuivo traverso quella nebbia il suono delle campane sonanti a sera, e l'appello della dolce



L'inaugurazione del rifugio Mantova

(*fol. Larcher*)

casa e dell'amore ai reduci dalle campagne, dalle officine, dal molteplice lavoro umano, che cerca se non sempre trova ristoro alla fatica durata. Sentivo il dolore dei solitari, e la noia degli oziosi per i quali la sera non porta conforto nè cambiamento di sensazioni. Sentivo tutta la mesta poesia di quell'ora, in cui l'umanità si raccoglie in se stessa e pare chieda a se stessa ragione del giorno finito, e di quello che verrà.

— Perchè? Perchè?

La domanda angosciata che non troverà risposta si perdette nel deserto di quella solenne cerchia di monti; ed io stetti a sentire la voce del torrente, che scende giù dalle Forcelle di Venezia nutrendosi dei deflussi dei ghiacciai.

In alto nei radi spazi sereni scintillava qualche stella. Pensai all'immensità di quei mondi; all'infinito e pauroso si-

lenzio che ne separa da essi; e la voce del torrente mi parve in allora un carezzevole richiamo materno.

\*  
\* \*

Nel Rifugio già tutti erano in moto per la cena (che farci io se il giorno è diviso in tre parti dalla colazione, dal pranzo e dalla cena — come la storia dai tre Evi?). Io egoisticamente, senza per nulla scompormi, e dare neppur una mano all'opera comune mi sedetti, confidando in qualche anima pietosa che mi ponesse davanti la refezione. Poichè bisogna sapere che nei Rifugi c'è sempre un'anima pietosa, che muta sesso forma o nome, ma ch'è sempre la stessa: è lo spirito benigno dei Rifugi. Stavolta essa rispondeva al nome di Francesco Pollini da Rovereto, un veterano della vecchia guardia dell'alpinismo nostrano.

Egli non parla, non si fa sentire, non dà mai ingombro, ma è dappertutto. Vi manca un piatto? Voltate lo sguardo e riconducendolo sul tavolo trovate il piatto pronto. Avete bisogno della zuppa? Non occorre che vi incomodate, la zuppa si presenta come per incanto, davanti a voi. E tutto ciò senza che neanche vi accorgiate del benefattore. Solo dopo lungo studio riuscite a capire che egli è Francesco Pollini. Egli mangia dopo che tutti hanno mangiato; dorme sulle panche della sala da pranzo per lasciar più comodi i colleghi; e par che chieda scusa alle guide se non prende parte ai canti ed agli schiamazzi che gli van facendo nell'orecchio. Egli dà la sveglia al mattino, fa apprestare la colazione, dirige il servizio: è l'angelo dei Rifugi, è San Francesco Pollini.

Grazie a lui dunque ed al proviandiere Colpi, cenammo, dormimmo, venimmo svegliati e trovammo la colazione pronta alle due del mattino. È una gran brutta ora per alzarsi questa, è vero. Ma se spalancando le imposte vediamo il cielo tersissimo e scintillante di stelle, e sotto di esse brillare la neve delle alte vette che vogliamo salire, sparisce ogni rimpianto del giaciglio più o meno molle (ohè che eufemismo!) le nebbie del sonno scompaiono come sono scomparse le nebbie che gravavano la valle e le nubi che offuscavano il cielo. Una gioia gagliarda e pura s'impadronisce di noi e dà elasticità alle membra e saldezza al cuore.

Ci dividiamo in due gruppi. L'uno doveva fare il Cevendale e qualche altra cima per portarsi poi al Rifugio Mantova.

L'altro doveva fare il Palon della Mare, scendere verso il ghiacciaio del Forno, passare il Col Vioz e giungere così al Rifugio Mantova.

Il primo gruppo partì alle tre precise. Lo componevano (oltre il sottoscritto) i signori Urbanis figlio, Costa V., Pollini Fr., Eccher Matteo, colle guide Moreschini e Rizzi e due portatori.

Il secondo composto dei soci Sassudelli, Dal Lago, Linussa, Guarneri, Tomazzoli Francesco ed Anna colla guida Veneri e tre portatori, partiva mezz'ora dopo, prendendo su per la Vedretta della Mare. Lo ritrovammo sulla vetta del Palone, se non isbaglio, sei ore dopo o poco più.

Il nostro gruppo attaccò, appena sceso nella valletta sotto il Rifugio, la morena di scirocco del Cevedale; ed arrivò alla spalla del monte in sul far del giorno. Colà ci riposammo un poco cercando di ripararci dal vento rannicchiati dietro qualche roccia.

Le stelle erano già spente le più, o impallidite. Solo una: Venere splendeva di luce meravigliosa librata sull'orizzonte orientale sopra la Marmolata di cui nel cielo purissimo vedevamo disegnarsi il vago profilo. Splendeva «lo bel pianeta» e raggiava una luce intensa e raccolta pari alla felicità senza nubi annunciata dal nome suo «che ad amar conforta». Si tingeva d'arancio il cielo orientale, e gli rispondeva da occidente una larga fascia diffusa di violetto. Il firmamento s'alzava fra i due limiti come una cupola augusta.

Poi soffiò il vento, noi ci dovemmo muovere per non intirizzirci, ma affascinati, ed esaltati da quello spettacolo di sovrumana bellezza; e prendemmo su per la cresta rocciosa e ripida molto. Soffiava il vento così forte che portò via un cappello pur ben fermato in testa; e rese inutili i ripari di mantelli.

La scena si faceva sempre più grandiosa man mano salivamo, e si incominciavano a vedere i ben noti giganti delle nostre e delle altrui montagne. A un tratto il vento sostò, come se un avvenimento solenne si dovesse compiere. Ci voltammo. Ad oriente il cielo fulgeva d'un immensa aureola di luce dorata e chiarissima, che invadeva l'azzurro della volta, e diveniva sempre più intensa. Lentamente lentamente, dopo un ba-

lenar di scintille, si levò su dall'orizzonte il Sole, il grande trionfatore, la sorgente palese d'ogni nostra vita quaggiù. E la Terra gli rispose con un fremito d'amore.

\*  
\* \*

Facemmo il Cevedale non per la solita via ma per la cresta, il che ci procurò delle sensazioni deliziosissime librati come eravamo sulla acutissima schiena del monte a cavaliere di due versanti, tra due immensi ghiacciai che spalancavano sotto di noi le nere gole dei loro crepacci, dinanzi a un panorama fantastico e grandioso di vette altissime, di ampi nevai scintillanti al sole, e di lontane valli ancor gravate dall'ombra.

La cima del Cevedale era piena di gente; e noi già ci dovevamo di dover dividere con estranei la gioia di trovarci lassù, quando dal gruppo si distaccarono due persone e ci vennero incontro. Riconobbi fra esse il buon Caroncini che era venuto lassù dalla parte del Cedeh, mentre noi lo aspettavamo a Cles, con due suoi amici, i sigg. Sebastiani di Roma. E ci abbracciammo.

Roma! Come puro e glorioso volò il tuo nome dai nostri petti su quell'estremo lembo di Italia (corre li presso il confine) in conspetto del sole, da quell'altezza che tanta parte dominava del meraviglioso mondo alpino!

Prendemmo i tre giovani romani con noi e ce li portammo lungo la cresta del Rosole fino al Palon della Mare, ove ritrovammo gli amici della seconda squadra partita un po' più tardi di noi, direttamente pur essa dal Rifugio.

E sul dorso largo e paziente del buon Palone (simile a grosso gigante che distenda comodamente il suo grave corpo fra gli altri suoi vicini) ci rifocillammo ampiamente ammirando il panorama e raccontandoci le vicende passate da ciascheduna comitiva.

Poi ci dividemmo nuovamente, Noi cedemmo alla prima squadra parte dei nostri, i signori V. Costa e F. Pollini; e mentr'essa prendeva la via del ghiacciaio del Forno che doveva attraversare per portarsi al Col Vioz e di lì al Rifugio Mantova, formammo le nostre due cordate, nella prima delle quali la guida si misero Moreschini, il D.r Urbanis, Sebastiani e Caroncini; nella seconda il sottoscritto, M. Eccher, Sebastiani junior e il portatore Placchi.

Nostro intento era di percorrere la cresta dal Palon della Mare al Vioz e al Taviela scendendo al Col Vioz, e da questo montando al vertice del Pizzo Taviela, dal quale per il costone meridionale si sarebbe poi discesi al Rifugio Mantova.

Ma potemmo compiere solo in parte questo nostro divisamento. Giunti infatti sulla cima del bellissimo Vioz, trovammo che il Taviela, il quale ci stava di fronte, s'andava coprendo di fitta nebbia, la quale venendo dal passo della Sforzellina, dal Col degli Orsi e dal Col Cadini minacciava di avvolgere fra breve pure noi. E poichè era già il tocco dopo mezzogiorno non ci sentimmo d'avventurarci tra le nebbie con poche ore di giorno dinanzi a noi e lunga e non facile strada, col pericolo di venir colti da un improvviso temporale.

Che se queste considerazioni non fossero bastate, nè sarebbero bastate in tempi normali, s'aggiungeva la tentatrice visione del bel Rifugio Mantova che spiccava nettamente sotto e dinanzi a noi sui Crozzi Taviela, (elegante sperone che il Monte Taviela manda verso Pejo a dividere due valli) attorniato da una schiera fitta ed affaccendata di alpinisti e di amici dell'alpinismo recatasi lassù per l'inaugurazione. Pensavamo che un bel pranzetto laggiù ci aspettava mentre le nostre provviste s'erano ormai ridotte a pochi pezzetti di cioccolatta; ci dicevamo che avendo quel giorno superato cinque vette sopra i 3500 metri, il nostro onore alpinistico poteva dirsi salvo; e che sarebbe stato assai bello partecipare anche noi ad una parte almeno della festa inaugurale, la qual cosa se avessimo tentato il Taviela sarebbe stata impossibile giacchè nella miglior ipotesi saremmo giunti al Rifugio alle 6 o alle 7 di sera.

E perciò decidemmo di scendervi subito per la via più breve.

Tale ci parve il lungo e piuttosto ripido e stretto nevaio che dalla cima vedevamo prolungarsi fino alla morena terminale del monte ove questa s'incrocia colla laterale del ghiacciaio che scende dal Col Vioz. E prendemmo senz'altro allegramente e rapidamente giù per esso, sognando di fare quasi una rapida corsa fino al Rifugio. Ormai sentivamo che la nostra gita era terminata e pensavamo all'accoglienza degli amici, alla bella serata che ci aspettava a Peio, in una parola eravamo tranquillissimi e felici.

Quand' ecco, per uno dei rapidi cambiamenti che accadono

spesso in montagna, e che costituiscono la principale ragione del suo fascino e della sua forza educativa, la situazione farsi improvvisamente seria.

Quello che dall'alto c'era sembrato un nevaio, a un dato punto cessò d'esser tale. Sotto un sottilissimo strato di neve se ne stava perfidamente nascosto il ghiaccio e, naturalmente nel punto più ripido di quello che ormai poteva dirsi un canalone. Non c'era da pensare ad uscirne lateralmente perchè si da un lato che dall'altro ruzzolavano pietre e sassi che si staccavano da due dorsì rocciosi sovrastanti. Noi dovevamo mantenerci sempre sulla stessa linea di discesa fino in fondo.

Fu giocoforza adunque proseguire scavando scalini nella parete. Ma gli scalini tenevano poco e si consumarono rapidamente per l'acqua proveniente dalla neve che si scioglieva al sole e soltanto due di noi, ed in un solo piede avevamo i ramponi da ghiaccio.

La sdruciolata di uno sarebbe potuta tornar fatale a tutti, perchè dovendo muoversi a ripide e brevi serpentine non era facile mantenere sempre tesa la corda fra noi.

Insomma si comprese che bisognava star molto attenti. Lentamente, lentamente procedevamo, il susseguente allargando gli scalini fatti dal precedente; e quand'erano troppo consumati dall'acqua ne scavava di nuovi mentre i suoi compagni tenevano fissa nel ghiaccio la punta della piccozza.

Ogni tanto ci dovevamo fermare; ed in questi momenti giungevano a noi i suoni gioiosi della fanfara del Club ciclistico solandro che vedevamo nettamente sulla piazzola del Rifugio; e nulla era più curioso di quel contrasto: la gioia spensierata dei compagni di laggiù, e la nostra situazione non dico pericolosa ma insomma tale da richiedere tutta la nostra attenzione.

Un solo dei nostri amici del Rifugio s'accorse — come sapemmo di poi — della posizione un poco scabrosa in cui noi ci trovavamo; ed ebbe un momento di terrore quando seguendoci col binocolo vide da presso a noi staccarsi un gran corpo nero, che non ravvisò a tutta prima essere un grosso masso.

Procedemmo adunque; ed io ammiravo essendo a capo della seconda cordata, la freddezza d'animo e la sicurezza della brava guida Moreschini, compiacendomi di averlo io per la prima volta condotto su per quei monti, e persuaso a farsi guida.

Pensavo anche nei momenti di sosta qual folla cosa sarebbe stata se ci avesse colti in quel momento la paura: com' essa avrebbe paralizzato i nostri movimenti, e così per timor di sdruciolare ci avrebbe fatti sdruciolare per davvero. La paura in montagna vuol dire assai spesso la morte.

Uscimmo finalmente dal cattivo passo, dopo più di mezz'ora di continua tensione, e trovammo la neve buona giù; per la quale rapidamente ci portammo a valle e di lì al Rifugio.

Non sto a dirvi delle accoglienze fatteci, degli evviva che ci salutarono all'arrivo. Noi ci sentimmo come sbalorditi e confusi tra quella quantità di gente amica che ci faceva passare quasi da un braccio all'altro, finchè ci spinsero nella camera da pranzo, ove ci rifocillammo ampiamente.

\*  
\*\*

E l'inaugurazione? Di essa noi vedemmo ben poco; perchè il più era già stato fatto; ma l'animazione straordinaria che regnava tra la folla — eran più di 150 persone che si pigiavano dentro e fuori i locali; e si raggruppavano su per le rocce vicine — l'entusiasmo che sentivamo scoppiare ad ogni discorso (potemmo udire i ritardatari) e ad ogni evviva, la fraterna cordialità che spingeva gli uni nelle braccia degli altri, e che trovava adeguata espressione solo negli inni della brava fanfara del Club ciclistico solandro, ci dicevano senza bisogno d'altro che «meglio de cussi no la podeva andar».

Ma siccome questa sarebbe veramente una troppo scarsa Relazione su quello che fu la cerimonia ufficiale, lascio che la racconti uno che vi fu presente, il prof. Rambaldi di Mantova il quale ne scrisse con animo di patriotta nel bollettino della Dante Alighieri di quella città. Ne riporterò alcuni brani dolenti di non poterlo riportare intero.

Egli dunque scrive che «più di cento persone, e tra esse un gruppo gentile di signorine» erano convenute da molte parti all'inaugurazione del Rifugio e la maggior parte di esse per la via di Pejo e del Piano del Laret lungo il bellissimo sentiero fattovi costruire dalla S. A. T.

«Da Mantova era salito il prof. Intra, rappresentante il Comune, e lo accompagnava la figlia sua giovinetta, che fu acclamata madrina del Rifugio nominato dalla sua città natale; con loro, ancora, V. Giannantoni e l'avv. Bertoli; da Bozzolo

il sig. Rebuzzi ; da Milano, a recare il saluto del Club Alpino Italiano, per la difficile via del Ghiacciaio del Forno, cinque valorosi alpinisti (tra i quali mi piace ricordare il canonico milanese di S. Babila, che ha nel viso buono e aperto molti tratti dell'immagine ispirata di Don Enrico Tazzoli) e tre da Udine, per la Società Alpina Friulana; sette da Firenze, audaci campioni dei Ciclo Alpini fiorentini, e altri venuti da Brescia e de Cremona, da Feltre e da Lecco, senza dire dei Tridentini e dei fortissimi, ben degni della loro insegna di Audaci, le sentinelle avanzate dell'Alpinismo e del patriottismo trentino.

«I più forti raggiunsero qualche ora dopo il grosso della comitiva, che aveva mosso da Pejo : essi venivano dal Rifugio Cevedale, inaugurato il giorno avanti, per balze e per ghiacci, toccando anche difficili cime. Prima di tutti, ad accogliere i compagni a maggior festa, erano saliti al Rifugio non pochi soci della *Solandro*, con la fanfara di Malè».

Il prof. Rambaldi descrisse quindi il pranzo servito benissimo, malgrado l'enorme quantità di gente superiore alle previsioni, grazie alla instancabile attività e preveggenza del signor Podetti, anch'egli come *Audax* trasformato in proviandiere, e rileva il discorso del Presidente Guido Larcher «duce degli animosi che combattono» giorno per giorno la grande battaglia dell'italianità contro la Teutonica invadenza; e da che egli è duce ha, col calore della sua fede, e con la nobile spensieratezza del suo spirito di sacrificio, raddoppiato il numero dei suoi seguaci.» Indi prosegue :

«Dopo il discorso del Presidente tutti uscirono all'aperto e sotto la bandiera degli Alpinisti tridentini la giovinetta Cinzia Intra, madrina del Rifugio, con un colpo vigoroso infranse la prima bottiglia di Champagne sui crozzi aguzzi. Allora io recai il saluto del Com. Mantovano; e parlò in dialetto milanese e con spirito meneghino il Cav. Ghisi, dicendo cose fini e garbate; e bene parlò l'avv. Linussa, rispecchiando il vibrante patriottismo friulano; e semplice e piano fu il saluto del dott. Intra a nome di Mantova, fino che il sindaco della città non avesse detto a Trento ciò che è nel cuore dei cittadini tutti memori e grati; e poche parole disse ancora il Cav. Giardi per i fiorentini e uno studente romano.»

«Ma le parole più belle sono sempre quelle che restano in fondo all'anima, e le più forti quelle che sono espresse

dalla eloquenza delle cose. Tutti le riportarono in cuore, prezioso ricordo e nobile ammaestramento di una giornata che è ventura aver vissuta.»

Con queste parole finisce l'articolo del prof. Rambaldi nel quale egli parla però con soverchia modestia del discorso da lui stesso pronunciato che fu bello e forte ed ammirato, e del quale voglio riportare integralmente le parole di chiusa perchè vengano *sentite* da chi da troppo tempo va facendo il sordo, e perchè rappresentano un augurio e una promessa.

«Noi siamo lieti, ospiti carissimi, di compiere qui *un dovere*. Ecco un nuovo nido per l'aquila vostra; custoditelo! Esso sta a dar fede che noi di Mantova, e con noi tutta la Nazione siamo con voi per il successo della fervida opera vostra «che solo amore e luce ha per confine».

---

Così la inaugurazione ebbe fine e lentamente lentamente, la gente sfollò il Rifugio e scese giù per la valle, ritornando a Pejo. Io fui tra gli ultimi; volendo rivedere da solo, alla fine del suo giorno glorioso, quel nuovissimo e da me prediletto fra i Rifugi della S. A. T.

Due anni fa non c'era nulla su questo ardito sperone di roccia. M. Scotoni ed io con le guide Veneri e Moreschini andavamo errando di qua e di là nel fondo della valle del Vioz e sulle pendici del monte, tra la nebbia, la pioggia e la neve cercando un posto ove porre il nostro «nuovo nido d'aquila» la cui costruzione era stata fulmineamente decisa a riparo di minacciata invasione. Erravamo di qua e di là scrutando, provando, cercando; ma disperando ormai per quel giorno di trovare il posto adatto, quand' ecco apparire in alto, a sinistra, dopo una folata di vento, arditi ed eleganti nelle lor forme spezzate che si profilavano nettamente nel cielo nebbioso, i Crozzi Taviela.

Intuimmo subito che quello che doveva essere il nostro posto; e ci portammo colà superando per la linea più breve il ripido nevaio.

La visita diretta confermò la giustezza della nostra intuizione. Traverso gli sdrusci della nebbia potevamo indovinare e ricostruire la magnifica vista che si deve godere di là in un giorno sereno: dalle estreme dolomiti di Fassa al gruppo di Brenta alla Presanella e all'Adamello, era tutta una lunga teo-

ria di bellissime montagne che si distendeva in giro. Sotto di noi le Valli di Pejo e di Celentino, dalle quali, compreso lo stabilimento balneare, si doveva nettamente vedere il Rifugio. Dietro di essi giganti vigili e prossimi il Vioz (m. 3669) e il Taviela (m. 3612), quest'ultimo facilmente accessibile con poco più di due ore di facile salita, quasi sempre fuori della neve: il Taviela già decantato per la sua magnifica vista dal grande esploratore Payer, che qui si allenava per le sue escursioni polari. Vicini anche gli altri monti della catena occidentale, il Santa Caterina, il Cadini, il Giumella e il San Matteo.

L'altitudine del posto era poi superiore a quella di tutti gli altri Rifugi nostri: 3000 metri.

Ci decidemmo adunque per esso, e subito ne tracciammo col minio i confini sulle aspre rocce delle quali prendemmo possesso a nome della nostra Società, brindando entusiasticamente al Rifugio che salì novella sosta a superba affermazione dei nostri diritti e dei nostri ideali.

Or eccolo compiuto dopo soli due anni (merito precipuo della Direzione presieduta da Guido Larcher) eccolo compiuto lesto ed elegante; e con la cooperazione dei fratelli di Mantova. Qual nascita migliore per un Rifugio, quale più augurale battesimo ai suoi destini?

Lo rinvolsi d'uno sguardo amoroso come fosse cosa animata; e guardai ancor una volta le superate cime del Taviela e del Vioz. Erravano sul Vioz leggere nubi che si tingevano d'incarnato al tramonto imminente, ma alquanto fosco. Era silenzio perfetto ove prima scoppiettava tanto rigoglio di vita e di allegria. La montagna aveva ricuperata la sua maestà solenne e taciturna; e una musica di poesia lontana scese nel mio cuore, fosse un'eco della poesia di P. B. Shelley che dai monti rivelava l'intimo significato, ed alla vaporosa luce delle nebbie cacciate dal vento tra le vette paragonava la misteriosa luce della bellezza intellettuale «la quale sola vale a dar grazia e verità all'inquieto sogno della nostra vita»:

Thy light alone - like mist o'er mountains driven  
Or music by the night wind sent,  
Thought strings of some still instrument  
On moonlight on a mid night stream,  
Gives grace and trutt to life' sunquiet dream.

---

In pochi salti raggiunti la retroguardia della comitiva e poi il grosso della compagnia ch'era giù in foudo alla valle del Vioz; e fra lieti conversari si giunse a Pejo ch'era già notte, accolti dagli spari gioiosi dei mortaretti.

Chiuse la laboriosa giornata un balletto improvvisato grazie alla cortesia delle gentili ospiti di quel bel luogo di cura.

\*  
\*  
\*

Il giorno dopo ci recammo da Pejo a Cles, fermandoci a Mastellina per la inaugurazione della lapide al pittore Guardi ed a Malè per il pranzo.

A Mastellina ci attendeva uno scelto gruppo di signore e di signori venuti da Malè per assistere alla cerimonia. Salì al banco degli oratori (rappresentato da una finestra della vecchia ma bella casa della famiglia Guardi) l'egregio avvocato D.r Silvestri di Malè al quale spetta in particolar modo il merito di aver interessato il comune di Mastellina e la S. A. T. a far onore a quella nostra fulgida gloria; e disse con forma elevata chiara, dotta della vita e delle opere del Guardi cresciuto a Venezia ma originario da quest'alpestre paesello nostrano, del pittore che i moderni proclamarono superiore al suo grande contemporaneo, Canaletto.

E fremeva nel cuore degli astanti un sentimento d'orgoglio pensando che la gloriosa tradizione non era spenta se al Guardi nel secolo XVIII successe nel XIX genio maggiore, il Segantini; e se poco più in su nella stessa valle di Sole a Cusiano aveva avuto i natali B. Bezzi il delicatissimo pittore delle nuvole, e di Venezia ove tuttora abita, amico nostro glorioso e carissimo.

A Malè venimmo accolti oltremodo cordialmente e ci riunimmo a lieto banchetto nell'ottimo Albergo Pedrotti. Ottimo era pure il pranzo alla fine del quale l'egregio Podestà del paese e nostro carissimo amico Avv. A. Slucca disse un brindisi assai applaudito e per i belli sentimenti espressi.... e per i non espressi.

Arrivammo a Cles verso le 7 di sera accolti dalla brava bandina di quel Club ciclistico reduce dal Lago di Tovel, ove era andata ad incontrare gli ospiti provenienti dal Gruppo di Brenta.

Assieme a questi e con a testa la bandina si percorsero

e vie principali del paese accolti da piogge di fiori che gentili signorine lasciarono cadere dall'alto dei balconi.

La sera ci fu il pranzo — molto ben servito — al Grand Hotel, alla fine del quale fra i vari discorsi pronunciati uno mi piace soprattutto — e senza far torto agli altri — di rilevare: quello del cav. Stanchina di Livo, dal quale esularono completamente la retorica e la menzogna, lasciando il posto al sentimento più vivo e più sanguinante della patria, di cui l'oratore e la sua famiglia sono fra i più nobili e disinteressati e generosi figli. E m'auguro che non abbia parlato invano.

Seguì al pranzo un bel ricevimento offerto agli ospiti dai soci di Cles; si ballò si suonò si cantò, si fu in una parola felici: di quella felicità semplice, sana e spensierata che s'acquista solo sui monti: e che non esclude, ma forse prepara una felicità intima e superiore.

Al mattino si partì per Trento. Ma qui cessa il mio compito: cedo la penna ad altri, nelle cui pagine m'accontenterò di rivivere la bella settimana di escursioni che ne seguì e che mi godetti assieme a carissimi e vecchi amici, e a simpatiche conoscenze nuove.

A tutti loro ed al lettore mando i più cordiali saluti.

GIOVANNI LORENZONI

---

## Nel Gruppo di Brenta.

Confesso, che il dare una relazione della gita nel Gruppo di Brenta nell'occasione del Congresso di Trento, stavolta più che mai mi riesce disagevole. Lunga era la via da percorrere, molta la gente da condurvi e..... molte le persone gentili che nel nostro percorso ci prodigarono premurose cortesie. Non se l'abbia a male alcuno, la memoria è fallace, e la mia in modo speciale: chissà quanti mi sfuggiranno: non che io non conservi per loro una riconoscenza vivissima, ma perchè in una cronaca alpina non si riesce a trovare il posto per tutti.

Nella mattinata del 19 agosto ci trovammo a Riva, e come avviene fra alpinisti, dopo la presentazione si divenne tutti amici. Nelle prime ore del pomeriggio, salutati il Podestà di Riva,

il nostro Delegato Avv. Stefenelli, il capo-consolle del Touring Isnenghi, prendemmo la pittoresca via che per Ballino conduce alle Arche ed a Stenico. L' unica sosta ebbe luogo a Campo in casa del Cav. Lutti — un nido di ricordi — ove la squisita cortesia delle signore ci fece attardare più del previsto. A Stenico — quando giungemmo, era notte avanzata il che non tolse che gli abitanti si fossero riversati nelle straducole, e che ci attendessero festanti. Il paese, che è uno dei più belli ed artisticamente graziosi del nostro Trentino era addobbato, illuminato — tutto archi di verde e bandiere — a lampadine elettriche a colori, di effetto grazioso. La cena che trovammo pronta fu un degno coronamento della prima giornata.

Il 20 ci attendeva una bella marcia per la Val d' Algone, Baito Cacciatori, Rifugio dei 12 Apostoli. Partimmo un po' tardi,



Sulla Tosa

(fot. bar. Fiorio)

con un cielo velato, il quale non era il migliore presagio per la gita, che dovevamo intraprendere, nè diffondeva il migliore degli umori fra noi. Si camminava lesti. La valle di Algone è lunga, poco ripida, chiusa al principiare, e non ricca di bellezze naturali; solo oltre alla metà, dopo 3 buone orette di cammino, cominciammo a vedere fra la nebbia le punte di cima d' Algone, poi le pareti ferrigne di Cima di Vallon sovrastanti alla meta della nostra giornata.

Val di Sacco s' insena a destra, ripida, triste, povera di vegetazione. E finalmente dopo 5 ore di cammino siamo alla Bocca d' Agola donde prospettiamo ad occidente l' alta Valle di Rendena con i suoi villaggi candidi, le selve di abeti cupi, a nord il Sabbione, ad oriente la Val Agola col suo laghetto, poco più che una pozzanghera, ed in fondo, su un clivo di prati verdissimi gli alberghi di Campiglio.

A noi per l'occasione s'erano aggiunte parecchie persone di Stenico, il rappresentante del Comune, i Fratelli Todeschini, e qualche altro, oltre ad una brigata di portatori avventizî e di mulattieri; ed alla colazione, che prendemmo al Baito dei Cacciatori saremo stati una sessantina. Vi furono un buon umore ed un' allegria straordinarî. — Al tocco e mezzo in orario perfetto si partì per il rifugio.

Lo avevamo già scorto dal Baito — come una sentinella avanzata fra i torrioni di Nafdis e di Cima d' Agola e le lingue di ghiaccio della vedretta: — sembrava palpitasse di vita, e volesse mandare dal suo interno un saluto di gioia ai fratelli nostri; — intanto il cielo si rischiarava, l'apparire del sole metteva un po' di lena a tutti.

Alle 3 del pomeriggio avevamo salito l'erta dirupata e raggiungevamo il rifugio. Fu un momento di gioia generale allorchando potemmo stringere la mano al Vice-Presidente Pedrotti ed ai soci fratelli Maestranzi che s'erano recati lassù il giorno prima. Dopo le solite presentazioni pranzammo. Finito il desinare ebbe luogo la tradizionale cerimonia inaugurale, ove in mancanza di rappresentanti del sesso gentile fu infranta la bottiglia di spumante da un bravo giovinetto di undici anni, il valoroso alpinista Luigi Schena di Lonato il quale non si peritò di seguire la squadra nella marcia faticosa del giorno seguente. E non mancarono i discorsi: il D.r Stenico disse alcune parole per l'occasione. Mantice rispose per gli alpinisti italiani, l'avv. Erculiani di Brescia parlò applaudito per i bresciani, il D.r Visintainer per il comune di Stenico, il quale generosamente come fece gli onori, dette legnami e suolo. Fu un momento di entusiasmo, a cui si associarono persino le faccie sempre tristi e serie dei montanari che ci avevano seguiti come portatori. E quasi non bastasse anco la montagna s'era messa a festa con un tramonto radioso che faceva sfavillare di luci le «vedrette» stendentisi a pochi metri da noi, e dava toni color di rame alle guglie colossali della conca dei 12 Apostoli.

Quanti ricordi per chi l'aveva corsa ancora inospite, e quale differenza dal silenzio terrificante di una volta al frastuono di voci festose dell'oggi! Dopo la cena vi fu un breve spettacolo pirotecnico, e la giornata fu chiusa almeno per quelli che poterono trovarsi un posticino, ove adagiarsi.

Alle 2 del mattino del 21 tutti erano in piedi per la traversata della Tosa — il clou alpinistico della gita. Un'ora

dopo salivamo al chiarore delle lanterne la morena laterale di «Vedretta d'Agola» ai primi chiarori dell'alba, e quando i colossi dolomitici nereggiavano ancora nel cielo di opale, ci legavamo in cinque cordate. Eravamo comprese le guide in 30.

In mezz'ora o poco più giungemmo traverso a la vedretta d'Agola, ed alla bocca dei Camozzi alla Bocca d'Ambiès, ed attacammo il tratto di parete che mena al nuovo canalone. La salita durò parecchio per il grave pericolo dei sassi con una comitiva così numerosa: ma tutto andò bene e tolto un paio di piccole contusioni, di cui una toccò proprio al beniamino della brigata, al giovanetto Schena, il quale sia detto tra parentesi per non offender la sua modestia, si comportò splendidamente, non si ebbe alcun guaio.

In un paio d'ore si fu alle nevi della cresta: — alla cima ci rifocillammo per scendere poi di gran corsa al rifugio della Tosa per il consueto camino.

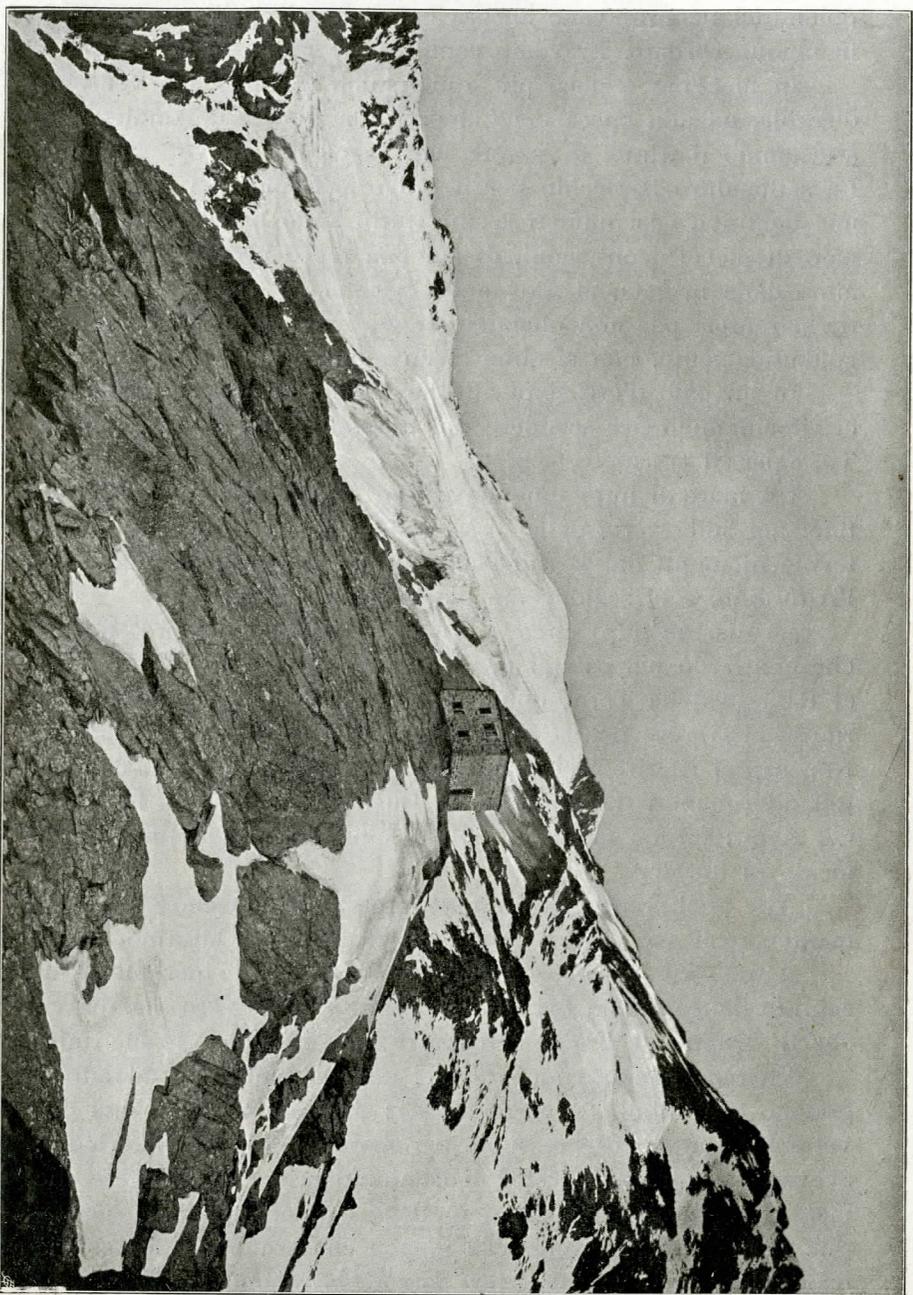
Un mare di nubi innondava fino a 1500 metri le valli Trentine: noi sulla vetta della Tosa godevamo un panorama incantevole di monti dal Bernina alle ultime dolomiti orientali dell'Agordino, e ci scaldavamo placidamente al sole.

La discesa durò circa 3 ore in causa del numero nostro che ci attardò nel calarci per il camino. Alle 11 eravamo tutti al Rifugio della Tosa; donde dopo il pranzo ad un'oretta di riposo si riprese per la Sega Alta verso la Bocca di Tuckett. Non saprei riferire le esclamazioni di ammirazione dei compagni allorquando traversammo la Busa dei Sfulmini e la Busa dei Armi: furono molte, e molti i superlativi, e molte le promesse di tornarvi.

Alle 5 del pomeriggio con la regolarità di un treno expres nel mantenere il suo orario, entravamo al Rifugio Quintino Sella.

Altra serie di superlativi, e di similitudini iperboliche uscirono dalle bocche dei gitanti lassù, e per vero sembrava che il Gruppo di Brenta cercasse di ammaliarci con le sue tinte.

Era un tramonto incantevole, uno di quelli che di rado si godono così limpidi e così infocati: il direttore della gita dovette fare un po' di pressione per mettere in marcia la brigata: avevamo ancora due orette di cammino prima di giungere alla meta. Già, forse qualcuno si perdeva e contemplare la montagna per far riposare un po' le gambe che erano in moto già da dodici ore: sicchè le brevi fermate s'imponevano.



IL RIFUGIO MANTOVA

(*fol. Colpa*)

In orario perfetto eravamo alle 8 di sera allo Stoppani, ove la premura dell'amico D.r Parisi aveva preparato la festiciola d'inaugurazione. E questa per la sera fu limitata ad un breve divertimento pirotecnico, perchè la lunga marcia aveva fatto diradare la compagnia, e tutti o quasi si coricarono in fretta dopo cena.

Al mattino del 22 il piccolo Schena infrangeva ritualmente con un colpo di piccozza la solita bottiglia di spumante, e poco dopo noi prendevamo per la valle di Tovel, ove al lago ci attendeva il pranzo. Lasciammo alcune delle guide ed i portatori avventizî giunti al Grostè con la II squadra, la quale mentre noi compievamo la gita della Tosa, era venuta comodamente per le valli basse seguendo Val Agola e Vallesinella.

Al lago di Tovel, un vero gioiello di lago alpino dalle tinte smaglianti, quà rosse là azzurre a seconda della flora sub-acquea, gli amici Clesiani ci furono prodighi di una accoglienza improntata ad una cordialità indimenticabile. — Il pranzo fu un banchetto, ove vi fu profusione di tutto, ove non mancò neppure la musica. La fanfara del Club ciclistico Anaune venne ad accogliereci festosa e ad accompagnarci poi a Cles — ove scendemmo su alcuni carri.

Feste dovunque: a Tuenno il gruppo della Lega Nazionale offerse una bicchierata alla staffa, e con essa una novella prova della saldezza e della comunanza di ideali fra i due sodalizî. A Cles non vi fu più freno; per noi fu un delirio. Giungemmo con la musica in testa, coperti di fiori, rattivati da sorrisi gentili, da dolci occhiate femminili che dicevano a noi più che discorsi, e c'incontravamo alla porta dell'albergo con la comitiva del Cevedale, numerosa, vivace, garrula, lieta delle sue marcie.

Fino all'ultimo momento mantenemmo l'orario fissato con una mirabile regolarità. — Ma la festa cominciava; penso con riconoscenza a le fatiche degli amici Dal Lago e Juffmann ed altri di Cles i quali riuscirono a prepararci un ricevimento splendidamente signorile nelle sale e nel giardino dell'Hôtel Cles, penso con gioia alla bella serata trascorsa come un sogno, e godo..... godo ancora come un olezzo inesauribile, soave di fiori quell'effluvio di vita che ci recarono gli ospiti nostri.

Excelsior!

LARES.

---

---

# Francesco Guardi

---

*Commemorazione detta dall'Avv. D.r Giovanni Silvestri a Mastellina,  
il giorno 22 agosto 1908, inaugurandosi la lapide ivi collocata  
per iniziativa della S. A. T.*

---

*Signore, Signori !*

È ormai da tutti voi risaputo che uno e non ultimo dei coefficienti pei quali l'Italia, come nella visione di Ezechiele, raccolse le sparse membra ad unità di patria e di nazione si fu l'arte sua, la quale già per tempo, e pria che ogni altro simbolo più e meglio della geografia ne la distinguesse e per tale la segnalasse a se stessa e alle altre nazioni, fu detta a buon diritto «*Arte Italiana*» letteratura italiana cioè, musica italiana, architettura, scoltura e pittura italiana. Emersero, e ben naturale, qua e là per il «bel paese» scuole diverse, specialmente della pittura, ma per fondersi poi tutte, come noi tutti ci fondiamo oggi e sempre in un sol nome, grande glorioso quant'altri mai, nel sacro nome d'Italia, *magna parens*.

Gli è pertanto con orgoglio di patriotti che noi Solandri, in questi giorni elettrizzati, saturi di fraterni affetti, onorati di vostra presenza, o Signori, possiamo additarvi la casa che fu la culla di illustre prosapia dalla quale trasse i natali uno di questi Sommi Sacerdoti della pittura «*Francesco Guardi*».

Ma chi è poi questo Guardi, e quali i suoi lavori, i meriti suoi artistici, onde, dopo lunga immeritata obblivione, risorge ora a sì alta fama da essere celebrato addirittura il più grande pittore del suo secolo ?

È al defunto D.r Pietro Bernardelli, distinto e altamente benemerito Trentino, o Signori, lui pure oriundo di uno dei paeselli della Commezzadura, quindi conterrazzano dei Guardi, che noi dobbiamo un tributo di riconoscenza per quanto fece con intelletto d'amore e carità del loco natio nell'investigare,

e raccogliere tutto quello e quanto gli fu possibile in merito alla famiglia Guardi, specialmente dalla bocca dell'ultimo rampollo della stessa, il Nicolò, morto a Venezia nel 1860.

Mercè sua sappiamo che nel secolo XVII fiori in Val di Sole il nobile Casato dei Guardi di Mastellina, al quale con diploma imperiale dell'anno 1643 venne confermata la nobiltà, ed i cui membri si dedicarono : chi alle leggi, e furono notai; altri alla milizia, fra quali si distinsero un Marc. Antonio colonello bavarese, un Tomaso capitano governatore della città di Donauwörth; ed altri al sacerdozio, come Giacomo dottore in Teologia, ed il Giovanni beneficiato della Metropolitana di S. Stefano a Vienna, il quale coi beni di Mastellina fondò il fedecommeso di famiglia, e fu lui che invitò a Vienna, dove gli italiani erano a quei tempi molto apprezzati e benevisi, il nipote Domenico allo scopo che vi venisse iniziato, ancor giovanetto, nell'arte del disegno e della pittura, per poi avviarlo a Venezia, a



FRANCESCO GUARDI

quella che è di per sè tutta una scuola, onde compirvi la sua artistica educazione. Il Domenico si recò in fatti, seguendo il consiglio dello zio, a Venezia colla moglie Maria Claudia Pichler; senonchè, quando dopo pochi anni dava già segni di non comune valentia, e collo studio indefesso era riuscito eccellente nella pittura ornamentale e decorativa, lo incolse sventuratamente la morte nel 1716 a soli 38 anni di età.

Ivi a Venezia frattanto gli erano nati tre figli, due dei quali, Francescoe Nicoletto, si diedero ancor teneri all'arte del padre, ed una figlia, Cecilia, la quale era andata sposa al

Tiepolo, altro luminare nell'arte magnifica di Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto. Anche il Francesco ebbe alla sua volta il figlio Giacomo pittore; ma quello che eccelse fra questa per così dire trasformata famiglia di pittori Guardi si fu egli il nostro Francesco.

Nacque Francesco Guardi, ed è già questa gran ventura il saperlo, dappoichè di moltissimi pittori italiani anche dei più celebri, non consta dove e quando abbiano avuti i natali, nacque egli il 5 ottobre 1712, e cessò di vivere il 1 gennaio 1792, come si rileva dal registro dei battezzati della parrocchia di S. Maria Novella, rispettivamente da quello dei morti della parrocchia di S. Canziano. Perciò a soli 4 anni di età fu orfano del padre che gli sarebbe stato prezioso aiuto nell'arte nobilissima di loro comune predilezione.

Ciò non pertanto il genio del bello omai innato latente in quell'anima appassionata, col procedere dell'età e degli studi, cui il Guardi potè di buon'ora applicarsi con intenso affetto avvalendosi delle rendite del suo fedecommesso di famiglia, venne man mano estrinsecandosi a tal segno da gareggiare nell'arte coi suoi contemporanei: il Longhi, il Tiepolo, il Canaletto, e da formar con loro quella nobile schiera di atleti, i quali, nel mentre tutta una società, tutto un mondo precipitava a rovina, essi soli, in un secolo di decadimento dell'arte, di depressione degli spiriti, seppero tener alto ancora il prestigio della pittura, dell'arte italiana, e ben disse il Molmenti: che nel tramonto di Venezia l'arte mandò i suoi ultimi bagliori col Tiepolo col Longhi col Canaletto e col Guardi. Prodigiosa infatti fu addirittura l'attività passionale del nostro grande Artista congiunta con facilità e fecondità straordinaria di invenzione; in pochi giorni disegnava e coloriva un quadro, e per dimostrare quanto grande dovess'essere la sua operosità, basti rammentare che in una sola raccolta, quella del museo Corer, si possono contare 1500 schizzi delle sue pitture rappresentanti vedute di Venezia, costumi veneziani, monumenti e ruderi antichi ed altri infiniti oggetti, fra i quali a ricordo di una sua gita in patria, il castello di Covelo in Val Sugana.

I suoi quadri si contano a centinaia e centinaia e sono dispersi nelle metropoli e nei musei di tutto il mondo: Londra sola ne conta più di 70, quanti forse a quest'ora non ne rimangono in tutta Italia, poi vengono Parigi, Pietroburgo, Berlino, Vienna, Nuova Yorck, Chicago ecc.

Il quale dilagare delle opere del Guardi è già di per sè un segno dell'universale riconoscimento dei suoi meriti, dappoichè, come scrisse R. Paulucci de Calboli, «nissun poeta ha saputo meglio del Guardi cantare la città sacra all'amore e al dolore, nissun psicologo è riuscito ad intuire, al pari di lui, la grande anima di Venezia. — Ti dipingerò come una stella — Ed egli l'ha dipinta veramente e ridipinta col foco sacro del più ardente entusiasmo, e del culto il più devoto. Tutto ciò che vi ha di originale, di bello, di pittoresco, di vivente in Venezia formò oggetto dei suoi quadri; e della piazza di S. Marco, la più bella del mondo, ne fece più di trenta tutti diversi e che l'uno all'altro non si assomigliano.

Tanta meravigliosa inesauribile fonte di energia che accompagnò il Guardi per tutta la sua vita di ottant'anni la si vuole attribuire al fatto che egli discende da una razza alpina trentina, forte, robusta, non altrimenti che i biografi del Tiziano trovavano la spiegazione della pur fenomenale di lui attività in ciò che egli discendeva da montanari delle Dolomiti cadorine.

Con tutto questo, morto che fu il nostro Guardi, nissuno, per lunghi anni, si ricordò degnamente di lui, e delle sue opere; tutt'al più, se a caso fosse venuto a galla, il suo nome era in seconda linea; il cognato Tiepolo, e più il Canaletto suo maestro, ed anche il Longhi gli stavano davanti, ed era *ex abundantia cordis* se taluno fosse giunto a qualificarlo emulo del Canaletto. I suoi quadri si commerciavano a prezzi derisori: Il figlio Giacomo, venuto al bisogno, vendette al Conte Correr 18 schizzi del padre per la vil moneta di 12 Lire, e nel 1844 alcuni suoi quadri furono giudizialmente stimati la miseria di 200 Lire l'uno. Nissuna meraviglia quindi che la stessa sua città natale, del resto pur sempre munifica coi figli suoi che l'avessero onorata, e la quale nel 1896 festeggiò da par suo il II centenario della nascita del Tiepolo, la stessa città natale, come non diè segno di accorgersi della dipartita di un tanto figlio che mai l'aveva abbandonata, tranne l'unica volta che si portò quassù a vedere la casa paterna, il paesello degli avi suoi, così lasciò che passassero senza ricordarlo i centenari dalla sua nascita, rispettivamente della sua morte.

Ma poi finalmente, dopo un secolo, venne anche per il

nostro Guardi il «dí della lode» della giustizia e della gloria; dappoichè, mentre i quadri degli altri artisti risentono come ogni opera umana, i segni del tempo, quelli del Guardi, dopo tanti anni, stanno a dimostrare, fra il resto, il miracolo, per così dire, della incorruttibilità; d'onde impressionati i critici dell'arte si diedero a studiare per ogni verso come ben meritavano le sue opere, e da questi studi risultò che al Guardi va dato, e non ad altri, il primato nella pittura del suo secolo. Primi i Francesi ebbero a proclamarlo sommo artista nel vero senso della parola — creatore impareggiabile persino nei piccoli lavori — colorista originale — al cui cospetto Canaletto lui stesso diventa un artista duro e freddo.

Seguono alla lor volta gli Inglesi a magnificare, a portare alle stelle quel «Grande di nostra gente», sendo destino che primi gli stranieri rilevinò e mettano in vista i tesori artistici di cui son ricche le cento città d'Italia; e alla testa degli Inglesi chi più si affaticò per illustrare la persona e l'opera del Guardi fu Giorgio A. Simonson di Londra, il quale, dopo studi e ricerche infinite, riuscì a dare alle stampe, or son tre anni, un libro splendido «sul Guardi», quale omai esigeva la fama di colui che inosservato era salito sui più alti gradini dell'arte sua.

Vadano perciò anche a Simonson, il cui volume valse al suo autore la nomina a socio onorario della R. Accademia di belle arti di Venezia, i nostri rispettosi saluti.

La grande attrattiva dei quadri del Guardi il Simonson la riscontra nella vellutata fioritura che egli seppe infondere agli stessi coi colori della sua inarrivabile tavolozza, e nella caratteristica comune a tutte le sue opere, di una speciale distinta sobrietà spinta al punto che certi suoi quadri della laguna sono quasi monocromi, mentre poi altri colla sfumatura graduale di una tinta nell'altra, paragonabile all'arcobaleno nel quale un colore passa nell'altro impercettibilmente, produsse effetti così fini da rispecchiare il vero colorito locale della vita veneziana, e non esita a proclamarlo, come mi scrisse tempo fa, il più grande pittore del secolo XVIII.

Viene da ultimo, non ultimo tuttavia per valore, uno dei nostri: il pre nominato brillante scrittore R. Paulucci de' Calboli (al quale pure mandiamo un riconoscente saluto) a glorificare il Guardi, a completare in certo qual modo, e da par suo, il libro del Simonson; ed anche lui non esita un istante

a porre il Guardi assai più in alto che il Canaletto, ad accordare la palma al discepolo, a intitolare il Guardi il più grande paesista di Venezia.

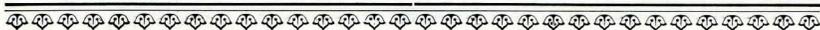
Così le principali riviste artistiche della colta Germania trattano del Guardi coi sensi della più alta ammirazione, e due anni sono ebbe luogo a Berlino l'esposizione dei suoi quadri con grandissimo successo.

D'altro canto tale unanime giudizio dei critici viene avvalorato dal progressivo aumentare del prezzo dei quadri del Guardi, i quali non si contrattano più a centinaia di Lire, bensì a decine di migliaia, a 30, 40, 50 e più mila franchi.

Ecco, o Signori, in breve dire, la personalità del Guardi, che mi sono ingegnato alla meglio di presentarvi, e credo che abbiamo fatta opera indettata a carità di patria a ricordare con questa targa la casa paterna del più gran pittore del suo secolo, il quale contemplando la luce nei molteplici suoi diversi aspetti, le ha saputo rapire il maggior fascino di raggi, come dopo di lui e fino a Segantini nessun altro fu in grado di fare.

Può quindi stare il Guardi degnamente dappresso al più grande pittore del secolo XIX, e ad uno dei più grandi scultori del secolo XVI, il Segantini cioè ed il Vittoria, genî tutti e tre di questa regione trentina, cui, noi italiani in sangue ed anima, che l'ebbimo in sorte, ci vantiamo di appartenere: fieri, forti, tetragoni alle tempeste che ci sovrastano, come le sue Alpi eccelse che avete visitate.

Avv. D.r GIOV. SILVESTRI



## IL CONGRESSO DI TRENTO

---

Memore resterà la giornata del Congresso di Trento e di essa, più che di sulle pagine di questo bollettino, rimarrà il ricordo in quanti ebbero la ventura di essere ospiti nostri in quel giorno.

Per degnamente dire della magnifica festa occorrerebbe avere disponibile quello spazio che a noi è tiranno ed avere magico stile per rendere, nel suo vero aspetto, l'imponenza di ogni cerimonia.

Saremo forzatamente brevi e concisi. La giornata si iniziò col ricevimento degli ospiti delle valli e del Regno alla stazione, ove pure erano attesi gli alpinisti che avevano partecipato alla inaugurazione dei rifugi del Gruppo di Brenta e del Cevedale.

L'*Inno a Trento* porse il saluto primo agli ospiti, ai fratelli che furono appunto accolti come fratelli e fatti oggetto al più vivo entusiasmo da parte della folla che gremiva Piazza Dante e da parte delle più spiccate personalità convenute a Trento, fra cui notavasi, in prima linea il comm. Thonson presidente del T. C. I., il comm. Candiani, il cav. Zaffaroni il cav. Mercanti della direzione ecc. ecc. In breve nel magnifico Piazzale della Stazione, si formò il corteo che si recò a rendere omaggio a Dante Padre e Maestro. Fu — si può dire — la cerimonia religiosa degli alpinisti. Formato il corteo, al suono di ni, si rese omaggio di fiori a Dante.

Il corteo era preceduto dalla Banda Cittadina. Seguivano i ciclisti del T. C. I. delle sezioni di Casalbuttano, Bassano, Montichiari, Udine, Venezia, Mantova, Bologna, Asolo, Longarone, Nogara, Brescia, Rovato, Verona, Este, Cavaion, Mestre, Carparollo, Valdostradene, il V. C. Trentino, il V. C. Basso Avisio, Rovereto, la Soc. Studenti Trentini, la Soc. Alpinisti Tridentini, il Club Anaune, Bezzecca, Riva, la Stazione Uni-

versitaria del T. C. Italiano, e le auto della presidenza del T. C. I. e di Pisa.

Sullo zoccolo del monumento s'accumularono le ghirlande ed intorno alla statua palpò il pensiero di tutta una gente. Il corteo procedè poi per il Palazzo Municipale ove, nell'Aula Maggiore attendeva l'on. Silli, circondato da tutto il Consiglio. Nell'aula, ove facevano servizio d'onore i pompieri s'affollavano i rappresentanti. La Soc. Alp. Tridentini aveva una larga rappresentanza e così più era numerosa la rappresentanza del T. C. I. e più di cento erano le associazioni che avevano voluto essere rappresentate. Una imponente ovazione fu fatta all'on. Silli che il cav. Gerloni, presidente della *Federazione Ciclistica del Trentino* presentò ai congressisti che occupavano tutta l'ampia corte del Municipio. E l'avv. Silli così parlò ai congressisti:

E' con profondo senso di letizia, che porto il saluto di Trento ai suoi ospiti, o meglio dei fratelli ai fratelli. Voi onorate la nostra città con lo sceglierla a sede del vostro convegno e noi ve ne siamo grati. Voi siete venuti qui, voi soci del «Touring» e voi alpinisti intrepidi, cui è affidata la difesa dei nostri baluardi alpini, e la vostra scelta è generata da slancio di amore fraterno.

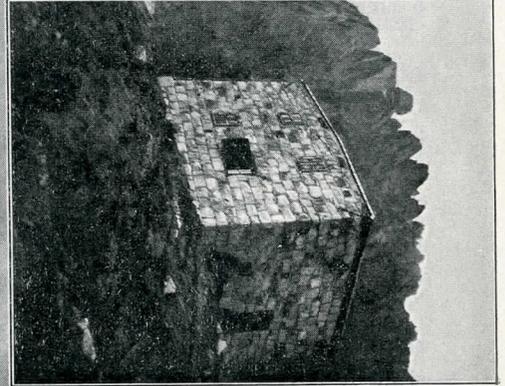
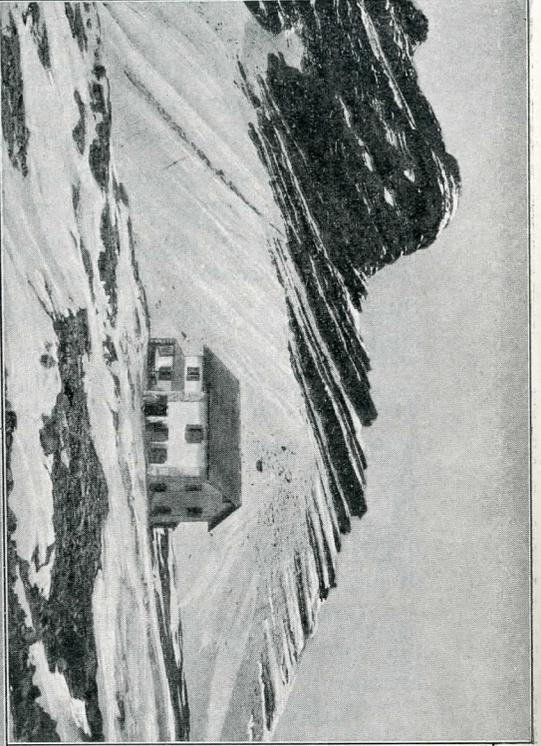
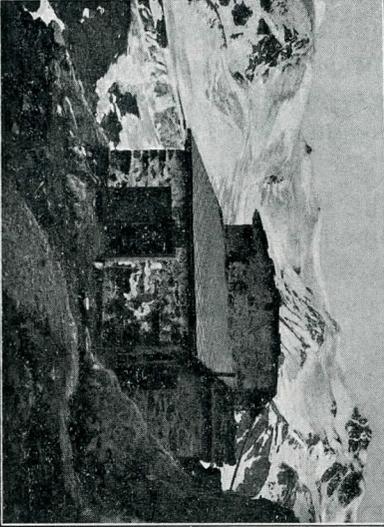
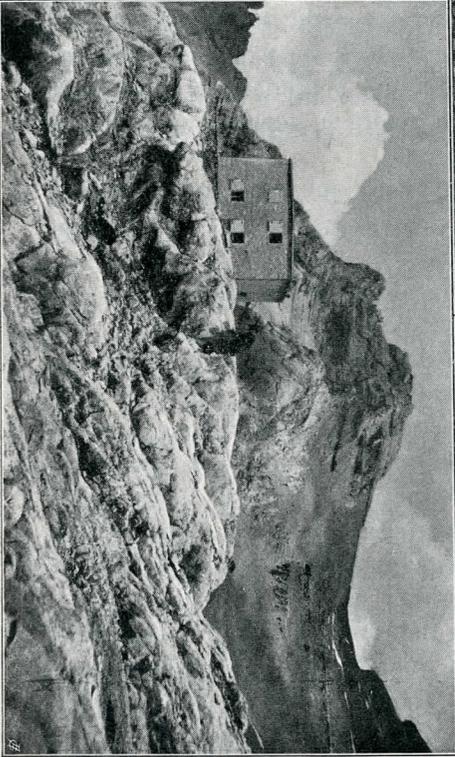
Grazie di cuore. Non avete trovato qui una città superba, ma cuori di fratelli, ma braccia protese verso di voi per abbracciarvi.

Tuttavia, benchè modesta, Trento è altera del suo passato e ricorda di essere stata sempre figlia dell'eterna Roma.

Dopo che un subisso d'applausi ebbe salutato le poche ma vibranti parole del rappresentante di Trento parlò il sindaco di Mantova, Sartoretti che, salutati i convenuti tutti, volle porgere a Trento l'espressione della gratitudine che Mantova le deve per essere stato dato ad una via di Trento il suo nome. Egli finì il suo discorso dicendo: Oggi Mantova è con voi e mando alto un inno augurale all'avvenire di questa nobile terra e questo inno si riassume nel grido: Evviva Trento!»

Gli applausi entusiastici che salutano il nobile rappresentante di Mantova cessarono solo quando per la Direzione Centrale del T. C. I. parlò il comm. Candiani che portò appunto il saluto della associazione. E poichè questo saluto fu porto con affettuose e vibranti parole l'applauso durò lungo ed en-

I NUOVI RIFUGI



tusiastico. Prima che venisse servito il vermouth d'onore il Podestà lesse la lettera recantegli il saluto di Firenze a lui rimessa dall'elegante rappresentanza della città del giglio. Intanto nel cortile alpinisti e turisti affratellavano e si susseguivano incessanti gli evviva e le acclamazioni. Si volle che parlasse l'avv. Elleno Pezzi di Mantova e questi, di sullo scanno di un *auto*, improvvisò un caldo inno al Trentino ed a Trento, una di quelle sue calde ovazioni così piene di entusiasmo così vibranti di patriottismo, e le acclamazioni diventarono delirio e gli *evviva* eccheggiarono su tutte le più belle idealità nostre.

Solo l'avvicinarsi dell'ora del Congresso della Soc. Alp. Tridentini ebbe possa di far cessare l'entusiastico inizio della giornata.

Ed alle 11 precise il Rag. Guido Larcher, presidente della Società, nell'ampia sala della Filarmonica dichiarò aperto il congresso.

Molti i soci presenti e molte le rappresentanze. Al Congresso assistevano anche le forti e provette guide alpine. Sono notate e simpaticamente notate il Povoli, lo Scoz e i 2 Kessler. Notansi pure il cav. Arduini, Giovanni Chiggiato, il rag. Giudica della Sezione di Venezia del Club Alpino Italiano, il senatore D'Ovidio, il cav. Mantice di Brescia, l'on. Mantovani deputato di Mantova, il cav. Soika della Ciclisti Veneziani, l'on. Tevini di Trieste ed erano rappresentate le seguenti associazioni:

Filarmonica, Teatro Sociale, Alpina Friulana, Circolo Trentino di Roma, T. C. I. di Vicenza, Municipio Ala, Società di lettura di Ala, Società musicale di Ala, L. N. di Ala, L. N. e Consolato T. C. I. di Calliano: Municipio, Soc. Abbellimento, Corpo Pompieri, Società M. S. di Mezzolombardo; C. A. I. Sezione di Schio; Associazione Concorso Forestieri; Club Ciclistico Anaune; Municipio, Pompieri, Pro Cultura, Amici della Scuola di Riva; Sezioni del Club Alpino di Cadore, di Verona, Consolato del T. C. I. di Schio e di Verona. Club Banlerico; L. N. Delegazione della S. A. I. di Rovereto, Unione Ciclistica di Mori; Banda Sociale di Borgo, L. N. Riva, Società Rododendro, Municipio di Trento, Comuni di Terlago Covelò, Biblioteca Civica, Circolo Commerciale di Rovereto, Società Forestieri di Rovereto, L. N. di Villa Lagarina, Lavis, Roverè della Luna, Baselga di Pinè, Borgo, Condino, Avio,

Primiero, i Municipi di Borgo, Lavis, Gardolo, Mori, Tione, Avio, gli Asili dt Roverè della Luna e Lavis; l'Unione Ginnastica di Trento; la Lega Democratica, La Biblioteca Popolare; Cassa di Risparmio; Club mandolinistico Armonia; Club Alpino Firenze, T. C. I. di Firenze, Ass. Naz. Liberale, Sezioni Trento e Trieste e Padova e Vicenza; consolato T. C. I. di Padova, Club Alpino di Bassano; Circolo Trentino di Torino, Società Alpinisti di Tregnagi, Club Alpino Bassano; Club Alpino Fiumano, Club Alpino Torino, Club Alpino Genova, Corpo Volontari Ciclisti di Verona,

Avevano aderito l'on. Attilio Loero, Spartaco Zugni, l'on. Dante Verzi, il prof. Andrea Galante, il comitato pro rifugio sul Finonchio ecc. ecc.

Erano rappresentati i giornali *Alto Adige, Popolo, Trentino, Messaggero, Eco del Baldo, Secolo, Piccolo, Corriere della Sera, Provincia di Brescia, Gazzetta di Venezia, Resto del Carlino, Adige, Gazzetta di Mantova, Indipendente, Provincia di Mantova, Arena, Stampa di Torino, l'Avvenire d' Italia, l'Agenzia Stefani, l'Agenzia Herzog, il Tempo, la Neue Freie Presse ecc. ecc.*

Il presidente Larcher, fra la generale attenzione imprende a parlare.

Egli rivolse affettuoso un saluto ai convenuti e notò come al Congresso sia rappresentata tutta Italia: così che il congresso da semplice Congresso sociale è assunto all'importanza di un Congresso nazionale!

Proseguì facendo la relazione dell'attività della Società e disse che l'opera dell'attuale presidenza in questi ultimi mesi è stata opera di finitura, ricordando l'operosità efficace di Mario Scotoni, di Vittorio Stenico e Guido Maestranzi.

«L'inaugurazione dei sei nuovi Rifugi ha segnato sulla via della Società un passo indimenticabile, come indimenticabile giornata rimarrà l'inaugurazione del Rifugio Mantova ove 150 fratelli, riunitisi a 3000 metri, inneggiarono ai maggiori nostri comuni ideali.»

Parlò dello sviluppo sociale: i soci da 2347 sono circa 2600. Accennò a coloro che maggiormente si resero benemeriti della Società.

Commemorò i soci defunti ed ebbe un accenno bellissimo ad Edmondo De Amicis che cantò la montagna in una prosa che è poesia.

Si diffuse sugli esperimenti dei corsi tenuti per le guide e che hanno dato ottimi risultati. Parlò della nomina dei portatori che il governo aveva fatta senza interpellare la Società, che ha protestato ed a cui il ministero ha dato ragione.

Ricordò le gite compiute, fra cui quella al Peller sotto la neve e la tormenta, ed alla quale partecipò la fanfara di Malè, di Malè sempre generosa «che anche ora ci festeggiò e la cui fanfara salì con noi a darci coi suoi suoni una parvenza di quello... che non abbiamo».

Ricordò le visite del Club alpino italiano e del Club alpino francese che volle anche qui essere rappresentato, suggerendo, così, il patto fraterno dell'amicizia latina.

«A me che stò per abbandonare la Direzione della Società conclude il Rag. Larcher volete dare col vostro voto l'assolutoria a quanto facemmo ed anguriamo che di meglio si faccia in avvenire. In ogni modo chiunque tenga in mano il Vessillo sociale abbia una sola mira. Amore alla Patria, alla civiltà, al progresso.»

Salutato il discorso del rag. Larcher da una ovazione. applausi caldissimi salutarono le parole del rappresentante di Udine Avv. Eugenio Linussa ed il senatore D'Avidio parlò poi — come egli solo può — del linguaggio d'amore alla montagna, di quella montagna che pure a lui che l'adora ha rapito un figlio. L'avv. Pezzi di Mantova chiuse ultimo con un voto di plauso all'opera della presidenza ed all'attività del rag. Larcher ed auspicò all'avvenire che è dei Trentini — egli disse — «malgrado tutti i pericoli e tutte le difficoltà» e volle fra la commozione dei presenti abbracciare, e baciare il presidente della S. A. T.

La seduta fu tolta dopo che il presidente ebbe salutato ancora i convenuti in nome dell'amore che non ha confini, sublimato nell'idea della montagna.

A congresso finito, mentre i mille e più ospiti di Trento si spargevano - affratellati ai Trentini - per gli alberghi ed i restaurant per il pranzo, alle 2 all' *Hotel Trento* seguiva — squisitamente servito e perfettamente disposto - il pranzo d'onore. Oltre a 250 erano i convitati. Quattro grandi tavole — oltre quella d'onore — erano disposte nel grande salone dell'*Hotel* ed alle tavole si notavano — oltre ad una elegante e gentile schiera di signore — le più spiccate personalità nostre e del Regno.

Notammo infatti l'on. Silli, il senatore D'Ovidio, l'on. Mantovani, il cav. Sartoretti sindaco di Mantova, il conte Bosdari di Bologna, i com. Johnson e Zafferoni Candiani, il cav. Mercanti il com. Paresi, Pio Raina, il prof. G. Lorenzoni, Giovanni Mantice, il dott. Livio Marchetti, l'avv. Vecellio, il dott. Cottafavi, l'avv. Pezzi, il conte L. Albani, Giovanni Chiggiato, il cav. Arduini, il rag. Giudica la direzione della S. A. T. al completo ed una bella elegante schiera di signore trentine fra cui notavasi un'ospite: la signora prof. Cavallieri che rappresentava la Federazione Prealpina.

Durante il banchetto — nel quale regnò la più schietta armonia ed il miglior brio — l'ottimo *Club mandolinistico Armonia* seguì uno scelto concerto, Al levare delle mense cominciarono i brindisi. Prese primo la parola il rag. Guido Larcher che, con elette parole, salutò i convenuti, gli ospiti cari e graditi. E nel suo saluto fu come un soffio d'amore per i fratelli di lingua, e di pensiero saliti fino fra le aspre balze dell'Alpe nostra.

Le poche vibrato parole del Larcher — dette con voce commossa — sono accolte da lunghi applausi interrotti dal comm. Candiani il quale chiese di parlare a nome del T. C. I. Altero di tale incarico egli incominciò col rammentare Federico Johnson e S. V. Bertarelli, i nomi tutelari del T. C. I. e unendo a questi nomi quello di Guido Larcher accennò a larghi ed efficaci tratti a tutta l'opera di quest'ultimo in pro' della italianità ed a nome del com. Johnson, che ne ebbe la gentile idea egli consegnò due medaglie d'oro, ricordo della incancellabile giornata, e prova del plauso del T. C. I. al Rag. Larcher, ed al podestà Silli.

E rivolto al podestà proseguì: «Signor sindaco — mi permetta che la chiami così — il T. C. I., che va dall'Alpi giù giù fin dove sono i ricordi del nostro Eroe, sintetizza nel suo nome, nel suo programma, i voleri, i desideri delle città italiane.

Il «tourista» modesto che percorre le lunghe vie ed attraversa le cento città, trova nel verde delle nostre Alpi la speranza e questa porta nel cuore, guardando fidente all'avvenire.

Ed il «Touring» che sintetizza l'italianità si inchina a Lei, signor sindaco, che tanto vale, che tanto significa. E qui in compagnia di così belle signore, sotto lo sguardo di così splendidi occhi, permettetemi che io affermi che nel «Touring» sia



mo tutti giovani, giacchè nella nostra istituzione non è possibile che invecchi la mente ed il cuore ed ai Giovani io mi rivolgo ed a loro dico: chi non sente oggi nei nostri cuori battere potente amore? I turisti l'amore conoscono e sentono ed io brindo all'amore vostro *candido come la neve delle nostre Alpi* e che non conosce tradimento, all'amore simbolo che trova la speranza *nel verde* dei vostri prati e che può diventare *infocato ed ardere* dei più santi entusiasmi.

Ed ora non è colpa mia se brindando all'amore lecito e permesso, mi è venuta fuori la bandiera tricolore del «Touring C. I.» a nome della quale io bevo».

Questa chiusa destò entusiasmo e si ripeterono le ovazioni che avevano accompagnato la consegna delle medaglie a Guido Larcher ed al Podestà.

Dopo il bel discorso del Com. Candiani parlò il senatore D'Ovidio che portò il simbolico saluto di quelli che non sono più e che furono i precursori. Chiuse brindando all'avvenire di Trento che combatte per un nobile ideale e lo afferma ogni volta che possa.

Giovanni Chiggiato, da quel delicato poeta ch'egli è, portò un poetico saluto per il C. A. I. Egli disse di vedere nei rifugi che coronano le montagne trentine le gemme che un baldo amatore pone fra le chiome della donna amata e vede che questa donna ha la corona turrita e murata le cui pietre sono le pietre dei Rifugi Tridentini.

«Quando gracchia il corvo e infuria la burrasca — egli concluse — sostiamo nei nostri Rifugi e colà evochiamo il passato e prepariamo l'avvenire, ma quando la luce del sole, brilla e riscalda usciamo da essi e precediamo avanti a conquistare le cime e l'ideale ed avremo la vittoria che non manca a chi sa congiungere costanza a forza. Con questo spirito alzo il bicchiere pensando all'avvenire.

Applausi rinnovati coprirono le sue parole che furono seguite da un augurale saluto, sul nome di Roma, pôrto dall'on. Mantovani deputato di Mantova.

Il cav. Mantice di Brescia ricordò la poesia carducciana della montagna e da essa prese motivo per auspicare gloria al Trentino che custodisce con fiero orgoglio il tesoro della sua nazionalità e la signora Cavalari-Mazzocchetti, una presidentessa della *Federazione prealpina* di Milano volle porgere il sa-

luto delle Dame d'Italia a quelle di Trento *delle quali molto la patria aspetta.*

Insistentemente pregato a parlare fece un brindisi anche l'avv. Pezzi di Mantova che portò a Trento il saluto dell'anima popolare italiana. Chiuse la lunga — e più splendida serie di discorsi il brindisi del Podestà Silli.

Vorrei — egli disse — trovare parole per degnamente salutare tutte le città, tutti i paesi che vollero a questa festa essere rappresentati e vorrei a tutti i rappresentanti, e amici e fratelli, stringere la mano.

Lasciate che cerchi una frase che sintetizzi i sentimenti nostri in questo giorno. Due sono le feste che oggi ci riuniscono: l'omaggio a Carducci — il cantore della Terza Italia e l'omaggio a Mantova, di cui basta ricordare il nome glorioso.

Ed al suo nome associo quello di Bologna che fu patria di adozione e di lavoro al Carducci. E dai nostri cuori prorompe un grido, che è il grido della grande anima del popolo italiano da Nizza a Trieste, da Palermo alle Alpi nostre, ed in questo grido io voglio ricordati tutti gli italiani che vivono lungi dalla patria chi nelle lontane Americhe, come in questa Europa.

Brindo alla nostra fratellanza, al nostro amore e poichè S. A. e T. C. questi sentimenti rappresentano, io bevo ad essi, e a Federico Johnson che anima e vita della istituzione che oggi qui ha celebrato il suo convegno.

Levate le mense fra la più schietta armonia e il più vivo entusiasmo gran parte dei convenuti si recarono alla inaugurazione di Via Mantova ed allo scoprimento del busto a Carducci eretto in sul piazzale della Stazione.

In Via già Macello Vecchio la lapide marmorea che reca il nome di Mantova era coperta da un drappo e chiusa in una cornice di bandiere e di fiori. Un numeroso corteo, preceduto dalla fanfara ciclistica di Malè s'affollò intorno al piccolo palco sul quale salì il deputato Mantovani che, con nobili parole, ringraziò Trento per la prova di simpatia data a Mantova. Gli rispose il podestà Silli, e la cerimonia breve ma seria ebbe termine.

Dopo l'omaggio a Mantova, seguì lo scoprimento del busto a Carducci, intorno al quale si stringeva una folla reverente trattenuta a stento dalle Guardie Municipali che riescivano sol-

tanto a mantenere vuoto un piccolissimo spazio ove presero posto il Podestà, il Comitato e la stampa,

Le bandiere si schierarono intorno al busto del Grande, il cui fiero e pur tanto dolce volto appare agli occhi della popolazione, allorchè Guido Larcher pronunciò mirabili parole sintetizzanti il significato dell'omaggio al Poeta.

Rispose prendendo in consegna il busto l'on. Silli con frasi indovinate e felici ed il Rappresentante di Bologna assessore conte Bosdari pronunciò altre parole bellissime di ringraziamento a Trento e di venerazione pel Grande.

L'inaugurazione terminata seguirono una bicchierata nei locali della Cooperativa vinicola, presieduta dal Cav. Gerloni cui parteciparono tutti i convenuti al congresso ed in Piazza di Fiera seguì pure una partita di gara al pallone in onore dei congressisti.

\*  
\* \*

Mentre all' *Hotel Trento*, per invito personale della direzione del T. C. I. e più specialmente del Commendatore Johnson, membri di direzione della società S. A. T. e personalità, si riunivano a intimo banchetto, fuori sulla piazza Dante, fantasmagoricamente illuminata, ed innanzi a folla enorme, si svolgeva, fra il generale entusiasmo il concerto della Banda Cittadina ed il Coro di Trento, mentre il pubblico acclamava agli alpinisti ai turisti, ai *fratelli d'Italia*.

\*  
\* \*

Nel centro della bella piazza Dante padre e maestro spiccava in tutta la sua imponenza come benedicendo ai suoi figli latini, stretti in un patto d'amore, auspicando all'avvenire migliore, alle vittorie di quest'avvenire.



---

---

# CIMA D'ASTA

## L' INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO

Ancora la sera partiva da Trento, alle 18, la squadra degli alpinisti che si recava in Cima d' Asta.

Eravamo in trenta ed a Strigno, ove pernottammo, ebbimo dalla popolazione una indimenticabile, affettuosa dimostrazione.

All' entrata della borgata ci attendevano alcune centinaia di uomini e donne, che ci accolsero con grida di gioia, mentre il bengala illuminava fantasticamente la scena e dall' alto piovevano fiori gettati da mani gentili. E di gentilezze fummo colmati durante la cena, alla quale assistettero alcune signorine ed i soci di Strigno. Alle frutta il podestà porse il saluto della Società nostra e a lui rispose con bellissime parole il delegato di Strigno, prof. Suster: ambedue applauditi con entusiasmo.

Continuando dirò che lunedì mattina, alle quattro e mezza, la numerosa schiera lasciava in carrozza Strigno e si dirigeva alla volta di Pieve Tesino, dove arrivava alle sei, per internarsi, dopo breve sosta, nella vasta distesa di monti che si estende senza alcun luogo abitato (non comprese le malghe) dalla Val-sugana a Fiemme, da Caoria a Pergine.

Erano due giorni di vita in comune che ci attendevano in quella deserta ma interessante regione, lontani da ogni aiuto e da ogni segno di vita civile, se eccettuiamo il bel rifugio di Cima d' Asta, eretto dalla nostra Società degli Alpinisti.

La prospettiva era bella, l' allegria della comitiva era grande e non dava a temere per la noia.

Lasciato alle spalle il bellissimo altipiano di Tesino, ci interniamo di buon passo nella valle di Malene: tanto di buon passo, che i direttori della gita si affannano a raccomandare che si voglia tenere un passo più regolare, promettendo altrimenti le pene del purgatorio nell' ultimo tratto di strada, che è molto ripido. E il monito non era vano, come qualcuno ebbe a sperimentare.

Alla malga Sorgazza vi fu la colazione al sacco, benissimo servita dal sig. Granello di Pieve Tesino.

Di lì poi si marciò direttamente al rifugio, dove arrivammo, dopo percorsa la lunga valle di Cima d'Asta, verso le tre del pomeriggio.

E purtroppo a questo punto la festosa spedizione fu contrastata da una grave notizia: nel rifugio eravi un uomo gravemente ferito!

Cima d'Asta aveva fatta una vittima! La montagna mite e non pericolosa, aveva voluto assaggiare il sangue umano!

Ero a pochi minuti dal rifugio, quando vidi venirmi incontro di corsa un portatore, che mi domandava con voce trafelata dove poteva trovare l'amico Rella, farmacista, essendovi bisogno dell'opera sua per uno che s'era gravemente ferito. Gli do in fretta le indicazioni e salito di corsa l'ultimo tratto di via, entro nel rifugio. Proprio sulla porta mi si presenta un impressionante spettacolo: sulla portantina, che la Società degli Alpinisti mette per ogni evento in tutti i rifugi, stava disteso un giovane, col capo avvolto in bende insanguinate, immobile, senza segno di vita, tolto un tremito continuo che gli agitava tutto il corpo. Era il socio Buffa Erminio di Pieve Tesino, il cui padre ci aveva salutati poche ore prima, giù alla malga Sorgazza, dove si trovava per il taglio dei boschi.

Vicino gli stava un giovanotto piangente, che gli era stato compagno nella disgraziata ascensione. Egli mi racconta con frasi mozze la brutta avventura.

Erano saliti al rifugio per dare una mano al conduttore nei preparativi per la festa. Amanti della montagna, quella mattina, visto il tempo magnifico, avevano deciso di salire alla Cima.

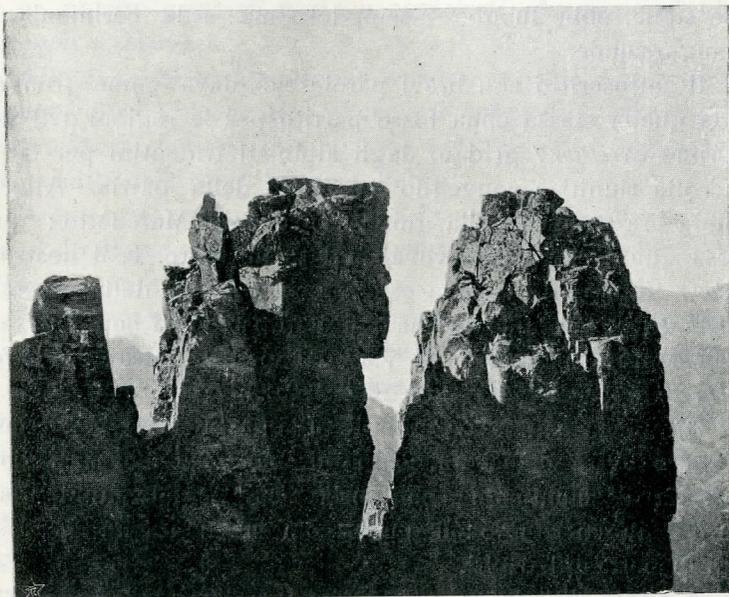
L'ascensione, che di solito si fa in poco più di un'ora, riuscì benissimo. Nel discendere però vollero fare un'altra via, meno battuta dagli alpinisti. Arrivati a un pendio di neve, il Buffa, non accorgendosi che era gelata, vi salì sopra: ma gli mancò il piede e dopo una scivolata di una sessantina di metri, battè col capo contro le rocce, restando come esanime.

L'amico volò in suo soccorso; ma vistosi impotente, corse al rifugio a chiedere aiuto agli uomini che colà si trovavano. In cinque infatti, colla portantina, salirono al luogo della disgrazia; ma con grande stupore dovettero notare che il Buffa,

forse tentando di rimettersi con un ultimo sforzo, era scivolato per altri cento metri, segnando una lunga traccia di sangue e certo facendosi nuove contusioni.

La spedizione di soccorso caricava il povero corpo sulla barella e dopo un faticosissimo peregrinare per ripidi ghiaioni, lo deponeva al rifugio pochi minuti prima dell'arrivo della squadra ufficiale, che ve lo trovava in condizioni molto gravi.

Nessuno dei presenti essendo medico, dopo fatta una sommaria disinfezione e fasciatura d'una grande ferita alla fronte



Campanili in Cima d' Asta.

(*fol. Buffa*)

— l'unica esterna — servendoci della farmacia portabile che esiste in tutti i rifugi, fu deciso di far portare il ferito a Pieve.

Messa assieme infatti una squadra di otto fra i portatori che avevamo con noi e che con ottimo zelo si prestarono, non curanti del lungo viaggio compiuto nel mattino, il mesto corteo imprese la via della valle, preceduto da un giovanotto che doveva recarsi ad avvertire il medico. <sup>1)</sup>

Con ciò la schietta allegria, che fino a quel momento aveva animata tutta la compagnia, fu offuscata, e per decisione

---

<sup>1)</sup> Il Buffa è ora completamente ristabilito.

unanime fu stabilito di protrarre al mattino seguente l'atto inaugurale.

Intanto, delle ore che restavano ancora, la maggior parte della compagnia approfittò per salire alla vetta, dalla quale godette una vista bellissima.

Alle sette ebbe luogo la cena e quindi la numerosa compagnia — si era circa in sessanta — si accomodò alla spartana nel rifugio.

La mattina dopo, alle cinque, mentre giù nella valle serpeggiavano dense le nebbie e su in alto si spegnevano le ultime stelle, ebbe luogo — semplicissima — la cerimonia dell'inaugurazione.

Il sottoscritto con brevi parole ricordava come trent'anni fa da quella stessa cima fosse partito per le regioni dell'ideale il primo *excelsior!* gridato dagli alpinisti tridentini per la prima volta riuniti a convegno sui monti della patria. Allora la schiera era guidata dalla guida Sebastiano Marchetto: quella stessa guida che lassù aveva guidato noi pure. E il nostro *excelsior!* inaugurale doveva essere eco robusta della voce dei padri, doveva significare che i figli proseguono con fede e tenacia sempre maggiore la via dai padri indicata. (*Applausi. Grida di « evviva » alla guida Marchetto*).

Quindi la contessa Piatti di Milano, madrina del rifugio, dà fra nuovi applausi un colpo di piccozza alla tradizionale bottiglia di sciampagna, che sprizza sulle solide mura granitiche del nuovo rifugio: il quale, completamente finito ed arredato, aspetta gli ospiti.

A titolo di lode va notato che il costruttore abile e coscienzioso del rifugio fu Giovanni Zanghellini di Strigno.

Ed eccoci di nuovo in strada: dico in strada, perchè proprio così si può chiamare il sentiero costruito testè con non indifferente spesa dalla Società Alpinisti e che permette di recarsi in poco più di due ore dal rifugio all'importantissimo passo di Cinque Croci.

E noi lo percorriamo di buona lena, ammirando fra gli squarci delle nebbie, che salgono dalla valle, le enormi distese di boschi e di prati che coprono i fianchi di Cima d'Asta e della Val Cia.

Sul passo di Cinque Croci è ad accoglierci buona parte della colonia villeggiante di Cenone, fra la quale spiccano nu-

merose signorine. Qui facciamo un *alt* per la colazione: e poi, dopo scambiati i saluti colla gentile comitiva, via attraverso prati e boschi, cogliendo mirtilli, ed ammirando il panorama, fino alla Forcella di Sadole ed alla malga omonima, dove lo sparo dei mortaretti e gli evviva gentili di un gruppo di cortesi signore e signorine ci dà il primo benvenuto di Ziano e della valle di Fiemme.

Alle 7 in lunga colonna, col vessillo sociale in testa entriamo in Ziano e prendiamo posto nel nuovo albergo «Aurora» del sig. Zorzi, imbandierato per l'occasione e accogliente con un nutrito getto di fiori i congressisti, che rispondono acclamando a Ziano.

Alle 8 ha luogo, benissimo servita, la cena, alla quale partecipano, oltre gli alpinisti, anche gli amici di Ziano, colle rispettive mogli e figlie che portano nell'ambiente simpatico la nota gradita della gentilezza muliebre.

A un certo punto echeggiano in strada le note della fanfara di Predazzo, che è venuta a portarci il saluto della bella borgata.

L'ambiente si riscalda e si anima e la contentezza esplode in numerosi brindisi: il presidente, Guido Larcher, ringrazia gli ospiti delle gentili accoglienze, dovute principalmente alle cure dei signori Gianotti, Zorzi e Zanon: a loro, alle signore e signorine cortesi e gentili egli brinda fra gli applausi degli astanti,

Parlano quindi applauditissimi il sig. maestro Zanon, che ringrazia gli alpinisti della visita gradita; il sig. Rella che brinda alla madrina del rifugio di Cima d'Asta; l'avv. Morandini che parla a nome dei Predazzani e fa scattare le molle dell'entusiasmo colle sue parole ispirate: infine il signor Zorzi che con schiette parole ispirate a nobili sensi strappa l'applauso ai presenti.

Poi, levate le mense, per sgranchire le gambe,... si balla, secondo la consuetudine degli alpinisti di tutti i tempi e di tutti i paesi.

M. SCOTONI



---

---

## DA ZIANO ALLA MARMOLATA

---

(26—27 agosto).



In discesa da Contrin  
(*fol. Perghem*)

Partendo da Ziano coll'animo ancor commosso per le ottime accoglienze ivi ricevute, i gitanti del Convegno polispportivo sapevano di avere avanti a sè una splendida escursione da compiersi con poca fatica; la chiusa del lungo giro alpinistico, più che una esauriente volata, più che una meta sudante, doveva essere — come poi fu — un bene scelto e ben meritato premio alle care fatiche.

Per questo forse, mentre le giardinieri ci trascinarono lentamente su per Val di Fassa, quasi tutti facevamo rosei sonni sognanti sui facili allori... da conquistarsi. Il tempo, se non poteva dirsi minaccioso, era peraltro alquanto imbronciato. Chi non aveva ancor visto Val di Fassa non dormiva, ma pieno d'ammirazione passava in rivista

i suoi splendidi boschi, le cime dolomitiche rompenti le nubi, i bei paesi bianchi e lindi, i campanili ambiziosi ed ambiti.

Ruppe l'alto sonno nella testa dei sognanti la fermata di Vigo, e chi sognava ad occhi aperti ebbe la soddisfazione di comprimere direttamente quel sacro suolo di Fassa che ci attrae di sì geloso amore.

L'on. Antonio Tambosi si trovava proprio in quel giorno sul campo di battaglia e ci fece visitare l'asilo infantile di Vigo con annesso laboratorio di merletti, come poi l'asilo di Canazei, lasciando in tutti la più grata impressione.

A Canazei si univano alla squadra ufficiale (che si componeva di quasi trenta persone, sotto la direzione dell'egregio

nostro presidente, Guido Larcher) varî altri gitanti, fra cui don Anderle, decano di Val di Fassa, e i curati di Pozza e di Canazei. — Eravamo partiti da Ziano alle 4.15; giungevamo a Canazei alle 10.30 e ne ripartivamo verso le 11.

Chi già conosce la valle superiore dell'Avisio (da Canazei al pian della Fedaja) può immaginare, se non esprimere, l'impressione provata da coloro che la percorrevano per la prima volta. È del resto un'impressione sempre nuova e sempre grande per tutti. Se fosse possibile far l'analisi degli effetti di un panorama, direi che il fascino dell'alta val di Fassa emana dalla brusca mescolanza dei quattro elementi della montagna presi ciascuno nella loro maggiore pienezza. Mi spiego. Ove è la roccia, ordinariamente non è la selva; ovvero la selva rompe e arrotonda la roccia, e viceversa la roccia dirada e intisichisce la selva; il bel prato finisce ove il forte pendio comincia. La altissima valle dell'Avisio è invece una serie di spianate a scalea, aventi per tappeto bellissimi prati, fiancheggiate da boschi foltissimi di abeti e limitate a monte da pareti di roccia viva per le quali l'acqua precipita in cascate violente e sublimi. L'acqua, la selva, la roccia e il prato (quelli che ho chiamato i quattro elementi della montagna) trovano così le loro forme migliori per congiungersi insieme. Dimenticavo il quinto elemento, il ghiaccio, che biancheggia dalle alte cime della Marmolata.

Alla Fedaja giungemmo dunque (passando presso la casa di Bamberga, che ci guardava in cagnesco) verso le due pomeridiane. Un'altra bella sorpresa ci attendeva lassù. Intendo parlare dell'«Albergo Venezia» che si trattava di inaugurare. La stessa architettura esterna, così semplice nella pietra rozza che le dà l'elemento e lo stile, eppur così armonica e così proporzionata nelle linee incominciava a darci a prima vista un'ottima idea del nuovo albergo — costruito dagli architetti ticinesi Antonio Ruggia e Oscar Fontana. — L'edificio consta di un corpo principale e di un corpo secondario. Quest'ultimo è l'antico rifugio, destinato ormai a servire come locale di servizio e di deposito e come dormitorio per il personale dell'albergo. Esso si compone di un solo piano, mentre la nuova costruzione ne ha tre; ma l'andamento del tetto è tale da togliere ogni apparenza di discontinuità. Il corpo principale della casa è sormontato — nell'angolo formato dai due lati che pro-

spettano il passo della Fedaja e la Marmolata — da una piccola torretta. Questa torretta e qualche balconcino in legno posto sui fianchi e sul fronte dell'edificio danno all'edificio una nota vivace ed allegra. — Una veranda a fior di muro, con ottima esposizione e vista sulla cascata dell'Avisio e sulla Marmolata, è collocata sopra l'ingresso principale.

Chi entra per questo ingresso nell'albergo si trova dapprima in una spaziosa anticamera da cui parte una scala a tromba quadrata che conduce ai piani superiori. A sinistra dell'anticamera si aprono la sala da pranzo e la cucina; a destra



Sulla Marmolata

(*fol. Perghem*)

una elegante sala di lettura ed uno stanzino per l'amministrazione. — Oltre al pian terreno si hanno un primo piano e un sottotetto, il quale ultimo peraltro è stato utilizzato in modo da presentarsi al visitatore e all'ospite come un secondo piano vero e proprio. I due piani comprendono dodici camere da letto con due letti a rete metallica per ciascuno; i letti, beninteso, sono dotati tutti di biancheria. — Il mobilio è semplice ed elegante al tempo stesso: nella decorazione predomina il color rosso pompeiano delle pareti e il rivestimento in legno bianco.

Sulla facciata dell'albergo, a sinistra di chi guarda la porta d'ingresso è stato collocato un bel bassorilievo donato dai cittadini veneziani e rappresentante in un disco di pietra la testa

chiamata del Leone. L'artiglio destro del Leone regge l'aureo libro che porta la scritta: *Pax tibi Marce, evangelista meus*. Sotto il bassorilievo è una targa colla seguente iscrizione:

FRATERO VOTO  
QUI RINNOVELLANO  
VENEZIANI E TRENTINI

MCMVIII.

La scultura è dovuta all'opera dell'artista Da Lotto.

La squadra ufficiale del convegno polisportivo era stata preceduta sul pian della Fedaià da un numeroso gruppo di gitanti veneti accorsi a celebrare la nostra festa di fratellanza. I gitanti erano condotti dal cav. Arduini, presidente della sezione veneta del Club alpino italiano e rappresentante del sindaco di Venezia. Del gruppo veneto facevano parte — oltre al dott. Giovanni Chiggiato, vicepresidente della sezione di Venezia del C. A. I. (che ci aveva seguito attraverso a tutta l'escursione di Cima d'Asta, Fiemme e Fassa), — il conte Cattaneo, presidente della sezione di Padova del C. A. I., il cav. Tomè, presidente della sezione di Agordo, il sig. Paganini, sindaco di Agordo, l'avv. Coser, il dott. Viviani. Fra le signore venete intervenute eravi la signora Chiggiato, che la direzione della S. A. T. aveva pregato di far da madrina al nuovo rifugio. Complessivamente gli escursionisti veneti partecipanti alla festa erano circa trenta; aggiungendo i componenti della squadra ufficiale e i gitanti straordinarii si può calcolare a più di un centinaio il numero delle persone che concorsero all'inaugurazione del nuovo albergo.

La quale, per il sopravvenire di un acquazzone, dovette aver luogo, anzichè all'esterno, nell'anticamera del pianterreno.

Il nostro presidente rag. Guido Larcher ringraziò a nome della società i patriottici rappresentanti del Veneto, notò il significato speciale assunto dalla festa dalla partecipazione del clero di Fassa, ebbe particolari parole di riconoscenza per la madrina del rifugio signora Chiggiato e per l'architetto Ruggia che ne ideò il piano e lo condusse a compimento, e chiuse osservando come un ottimo augurio per la conservazione della millenaria civiltà italiana di Fassa fosse il leone di San Marco che sul fronte del nuovo baluardo nostro suggella il patto d'unione fra i trentini e gli italiani tutti.

Seguì don Anderle, decano di Vigo di Fassa, affermando di aver portato nel benedire il nuovo rifugio un profondo sentimento d'italianità e una provata coscienza dell'importanza dell'atto compiuto. — L'uragano che fuori imperversa — agguinse egli — è un simbolo della lotta impetuosa a cui i nemici della nazionalità nostra ci costringono. Ma tornerà presto a risplendere il sole. Centro e simbolo di tutte le nostre aspirazioni sia e rimanga la città di Trento col suo eterno monumento al padre Dante. A Trento guarderà sempre il clero di quella Polonia trentina ed italiana che è la valle di Fassa.



Sulla Marmolata

(fot. Pergem)

Prese poi la parola Giovanni Chiggiato a nome di Venezia e del Club alpino, mettendo in luce il significato del ricordo offerto dai veneziani ai trentini. « Il Leone di San Marco qui venuto non si sentirà in esilio, come non si sente in esilio nelle terre dalmate ed istriane il suo antico ricordo marmoreo ». Parlarono infine l'avv. Linussa per il Friuli e l'on. Antonio Tambosi per la *Lega Nazionale*.

Dopo l'inaugurazione, gran parte degli intervenuti ridiscesero a Caprile o a Canazei; rimasero soltanto coloro che dovevano partecipare l'indomani all'ascensione della Marmolata.

La quale peraltro potè compiersi con un buon concorso di alpinisti.

La partenza ebbe luogo verso le quattro e un quarto, al lume delle lanterne. Dirigevano la squadra i signori D' Anna e Rella; fra i partecipanti (circa trenta) noto anzitutto la giovane signorina Lina Giudica di Venezia — unica ma degnissima rappresentante del gentil sesso nell'ultima gita della squadra che essa infaticabilmente aveva seguito attraverso a tutta l'escursione nel Trentino orientale —; gli avv. Linussa di Udine e Cattaneo di Padova, i fratelli Tommasi, il prof. Grammatica, il sig. Saccomani di Verona, il sig. Sartori di Ferrara, l'ing. Pez di Udine, il prof. Blasig di Trieste. Il prof. Giovanni Lorenzoni, Giovanni Chiggiato, Filiberto Poli e il sig. Urbanis avevano preferito seguire un itinerario diverso, prendendo come meta del loro viaggio la punta del Vernel. Giunti su quella vetta essi si separarono ancora: il Lorenzoni e il Chiggiato ritornarono direttamente alla Fedaja; il Poli e l'Urbanis vollero invece compiere la traversata dal Vernel alla Marmolata, dalla quale poi ridiscesero al rifugio.

Se la salita al Vernel presentava qualche emozionante ostacolo, del tutto liscia e comoda apparve alla squadra maggiore l'ascesa alla Marmolata. La brevità del cammino, l'assenza di ogni pericolo, le comodità che offre ormai più d'ogni altro il rifugio di partenza, fanno sì che la salita alla Marmolata sia divenuta oggi una gita che offre molto ad una piccola fatica e ad un minor disagio. Peccato che il tempo non abbia voluto favorire i gitanti del convegno polisportivo, addensando una inesorabile cerchia di nebbia intorno alla bianca cima.

Le fasi della gita furono del resto regolarissime. La squadra impiegò un'ora e un quarto a giungere dal rifugio ai primi ghiacci; in tre ore e mezza dalla partenza le prime cordate toccavano la vetta. Il ghiaccio e la neve si presentavano in condizioni soddisfacentissime. Soltanto all'alba, mentre ci inerpicavamo sui sassi, ci fu possibile discernere qualche sfondo di panorama: da una parte le punte della *Civetta*, dall'altra le lontane nevi del *Cevedale*; ma il velo squarciato si richiuse ben presto.

Sulla cima della Marmolata ascесero con noi varî gitanti tedeschi ed un drappello di alpini austriaci agli ordini di un ufficiale.

Durante il breve pasto non mancarono tuttavia i brindisi all'avvenire dell'alpinismo tridentino ed alla fratellanza nazionale. Il deputato socialista dott. Ludovico Franck di Mannheim

riscosse anzi una dimostrazione di simpatia per aver risposto a quei brindisi inneggiando ai diritti naturali dei popoli e all'avvenire della società nostra.

Nella discesa, la squadra si divideva in due gruppi quasi uguali. Uno di questi gruppi, con 14 gitanti, scendeva a Canazei per il passo del Contrin, l'altro, composto dei rimanenti, faceva ritorno all'albergo Venezia, ove era raggiunto, verso sera, dalla squadra della stazione universitaria del Club alpino italiano, reduce da un lungo giro attraverso il Trentino orientale e l'Agordino.

La cena al rifugio riuscì pertanto animatissima. Parlò il presidente Larcher rivolgendosi con commoventi parole agli studenti e dicendo di avere compreso tutto il significato della partecipazione al congresso di Trento

di una sì eletta rappresentanza della gioventù italiana. Rispose con profondo sentimento lo studente Operti di Torino, direttore della gita, dicendo fra l'altro che il voto più ardente della Stazione universitaria del Club alpino italiano è quello di potere in avvenire donare alla nostra società un rifugio alpino, simbolo duraturo



Arrivo a Campitello

(*fol. Pergheim*)

delle comuni aspirazioni. Parlarono quindi per gli studenti l'avv. Doniselli e per il C. A. I. il dott. Chiggiato. In fine il prof. Lorenzoni brindò alla indissolubile fratellanza fra gli studenti trentini e quelli del Regno e inneggiò alla efficacia educativa dell'alpinismo e alle potenti forze morali che esso suscita nei cuori dei giovani, sollevandoli dalla volgarità di una vita grigia e viziosa alle più sublimi vette dell'ideale.

La bella riunione così terminava col più profondo rimpianto di tutti. Le anime nostre, in quella settimana, avevano vibrato dei più puri entusiasmi; affaticando il corpo, avevamo creato allo spirito il riposo dopo la lotta contro gli avversari o dopo quella, più terribile, contro lo scetticismo dei nostri; dall'aer perso di un qualsiasi limbo ci eravamo elevati tutti

insieme nell'aer terso di un vero paradiso terrestre; e non la sola fratellanza generica e platonica affermata nei discorsi avevamo sentito, ma giorno per giorno o piuttosto ora per ora avevamo fra noi creato e ribadito quella fraternità spontanea e cordiale che il naturale cameratismo di noi italiani non può mancare di produrre in un ambiente così adatto come la montagna alla fusione dei cuori. Ci conoscevamo da pochissimi giorni ed eravamo già amici, veri amici, affiatati dalla comunanza della vita e amalgamati alla fiamma dell'ideale. — Che questa ci tenga sempre idealmente congiunti, e ci riunisca sovente a ravvivar sè stessa di aliti rinnovati!

LIVIO MARCHETTI.

---

## All' inaugurazione del Rifugio „Carducci“.

---

La Sezione Cadorina del C. A. I. inaugurava un rifugio al nome di Giosuè Carducci. — Era doveroso che la S. A. T. vi fosse rappresentata e a questo furono delegati dal nostro Presidente, Ugo Rella e il sottoscritto.

Il 28 agosto alle 4<sup>1/2</sup> di mattina, ospiti insalutati dalla maggior parte degli amici dormienti, ci mettiamo in via, verso il passo della Fedaià, dolenti di lasciare il nostro Rifugio Venezia. Ma la buona compagnia, a cui ci siamo uniti, ci compensa della separazione dagli altri. Fino a Caprile infatti andiamo con Giovanni Chiggiato, colla sua gentile Signora, colla Contessa Piatti di Milano, che ha da fare finché vuole a tenere in freno la vivacità della Signorina Giudica, affidatale dallo zio. — Ma per fortuna non ci riesce, e così ci avviciniamo alla separazione senza lacrime (sebbene l'amico Chiggiato, all'ultimo momento, con un po' di fantasia creda vederle). Neppure l'orrido dei Serrai di Sottoguoda fa smettere alla nostra lieta compagnia i suoi *piavolessi* (non se n'abbia a male!) e solo una scritta tedesca, che *credo* abbia fatto cattiva fine, alla malga Chiappella, riesce a contristarla per un po'. — A Rocca Pietore la Signora Chiggiato, col marito e Rella, vanno a vedere se trovano la loro

carrozza. — Io proseguo per Caprile coi piavolessi e relativo freno. -- Quí troviamo il professor Blasig di Trieste con altri venuti prima, e ci disponiamo a far colazione: l'appetito per conto mio non manca, con quelle tre orette di strada caricato della bandiera sociale legata sopra lo zaino, che pesa per conto suo — (e l'ho portata così per tutta la gita; ma l'aquilotto di bronzo l'avevamo affidato al portatore Nicolò Mairill che ci ha accompagnato per tutta la gita).

I lettori del bollettino chiederanno: *Cosa ci importa di questo tuo appetito?* — *Si potrebbe sapere che vista si gode dagli scaglioni erbosi e boschivi che portano dalla Fedaià ai Serrai di Sotoguda?* — Si vede il monte Civetta, il Pelmo, l'Antelao..... ma non è un panorama che rimanga impresso in mente: ben altro è il Cadore, che ci aspetta! E confesso che sto più attento al cinguettio della Signorina, che non alla Contessa Piatti che gentilmente ci fa da Cicerone. — Del resto, sono scusabile: c'eravamo ingolfati in una discussione animatissima sulla grafologia, sulla civetteria nella donna e su altre sue virtù, e, naturalmente, la mia poca dialettica non riusciva a convincere la Signorina Lina (benedetti i diminutivi!) e ci tenevo!

Ma la colazione è finita e pochi alla volta ce ne andiamo: senza lacrime (dica quel che vuole l'amico Chiggiato!) perchè non ci diciamo *Addio*, ma *Arrivederci*. — Con Chiggiato poi l'arrivederci è a brevissima scadenza: accompagna la sua Signora a casa e ci ritroveremo fra due giorni ad Auronzo.

Ed eccoci in istrada, Ugo Rella, il Prof. Blasig di Trieste e il sottoscritto, su di una carrozzella che torna a Selva Bellunese. — Ci è riuscito di convincere il caro collega della Società Alpina delle Giulie a venire con noi; ma purtroppo, quando, dopo mezzodì ci avviamo verso la Forcella da Lago, egli ci abbandona, per ridiscendere ad Alleghe, e seguiamo noi tre soli: Rella, io e il portatore. — Sono le 2<sup>1</sup>/<sub>2</sub> quando lasciamo Selva.

Come son graziosi quei paeselli buttati quà e là per i pendii erbosi disseminati di boschi; e Rocca Pietore, col suo bianco campanile che pare faccia la guardia dall'alto a Caprile, giù vicino al Corderole. E Selva Bellunese, la cui vista ridente vi rimette di buon umore dopo la melanconia umida di Val Fiorentina..... e dei congedi! — Già da Caprile si vede la

valle aprirsi verso mezzogiorno, dove sopra Alleghe torreggia il Civetta. — E da Selva, più alto, la vista si apre ancor più verso il Pelmo e l'Antelao. — E più si aprirebbe man mano ci si alza per Mondival, se la nebbia non ci avvolgesse un poco alla volta, fino alla forcella da Lago, o Ambricciola, che varchiamo alle 5 e  $\frac{3}{4}$ . Vi si arriva per dei larghi ripiani erbosi, sul ciglione dei quali Natura matrigna pare abbia disposto degli enormi macigni, a riparo di batterie da montagna: la forcella segna confine politico — a 2267 metri. — Alle 6 e  $\frac{1}{4}$  siamo alla capanna Reichemberg in riva al laghetto *da Lago o Fedèra*, duecento metri più in basso della forcella. — Facendo uno spuntino sfogliamo il libro dei forestieri e vi troviamo una memoria scritta pochi giorni prima. La trascrivo con piacere nella sua integrità: «Andrea Carrega Bertolini testimone col cannocchiale dell'ascensione compiuta dal Conte Miari e dal Sigr. Berti, accompagnati dalle guide Bortolo Barbaria e Giuseppe Menardi, del Becco di Mezzodì dal lato del Rifugio Reichemberg con coraggio e costanza dopo ore 6 e  $\frac{1}{2}$  di roccia, applauditi gridando Viva l'Italia! — La via fu battezzata col nome di via degli Italiani.»

Usciamo a dare un'occhiata in giro. — La nebbia che si dirada ci permette di ammirare lo splendido anfiteatro che ci si apre davanti: sono tutti i monti del Cadore, che il crepuscolo tinge d'un grigio argenteo: è la Tofana laggiù a sinistra; il Pomagognon lì sopra Cortina, accanto, pare, al Cristallo; il Sorapiss colla sua cresta intagliata, di faccia, colle Marmarole, care al Vecellio, giù in fondo. — L'Antelao ce lo nasconde il Becco di Mezzodì, di fianco alla forcella testè varcata, e dietro ci minaccia, col capo ancor avvolto di nubi, la Croda da Lago, a picco quasi, sull'acqua.

È un quadro, che pur nelle sue tinte incerte, sfumate, della sera, ha contorni così vigorosi che lo rendono bello di una bellezza, che occhi, pur abituati alle altre bellezze del Gruppo di Brenta, non si stancano di ammirare. — Quì non è *un* gruppo: è una *serie* di gruppi, che si estollono superbi e quasi indipendenti.

E non possiamo fare a meno di lodare l'idea dei proprietari del Rifugio Reichemberg, che, sia pure per *reclame*, distribuiscono ai visitatori un profilo panoramico, che dà modo di orientarsi in questo splendido susseguire di cime a cime.

— Anche nei nostri Rifugi, dai quali talvolta si gode una vista che se non la vince, eguaglia in bellezza questo panorama, dovrebbe esser messo a disposizione degli alpinisti qualcosa di simile. Ma vien notte e bisogna scendere a Cortina d' Ampezzo, dove arriviamo stanchi, dopo una corsa a rotta di collo giù per la selva di Val Federa.

Ceniamo in fretta e decidiamo, se il tempo ce lo permette, di fare l'ascensione del Monte Cristallo, la mattina seguente. Ci mettiamo in cerca di una guida, e trovatala, alle 11 andiamo a letto.

Devo confessare ch'ero stanco morto, e la mattina alle 5 ero tutt'altro che riposato, tanto che guardando il tempo, ho quasi tirato un sospirone vedendolo nuvolo. — Avevo nelle gambe venti giorni di marcie più o meno forzate per piani e per monti, e mi credo scusabile.

L'amico Rella invece, fresco come una rosa, non vede l'ora di mettersi in istrada. E via dunque, in una mattina grigia, con una carrozzella che ci porta a Tre Creci, accompagnati dalla Guida Arcangelo Colli di Cortina, che all'aspetto promette bene

Man mano che ci alziamo verso il Passo (1820 m.) il tempo pare accenni a migliorare, e mentre facciamo colazione all' Albergo Tre Croci, il sole si decide a far capolino fra le nubi; e così, fra il sole e un ottimo vinello bianco, si rianimano gli spiriti anche a me, che mi dichiaro pronto a partire. — Sopraggiunge l'ingegnere Francesconi di Mestre che, sentito il nostro progetto, lo condivide, e si parte infatti con lui e colla sua guida. Ma dopo un'ora di salita, accelerano l'andatura. — Rella, io, la guida e il portatore li seguiamo con passo più uniforme, su fra i mughi e pei ghiaioni, ma presto la nebbia che torna ad avvolgerci, ce li fa perder di vista. — E su, su, per ghiaia e marocche, finchè si traversa, legati, uno stretto nevaio gelato, che poco più in su forma il passo del Cristallo, fra l'omonima vetta e il Piz Popena, e precipita sul ghiacciaio verso Schluderbach. — Oltre il nevaio, qualche roccia e una sengia ci conducono al punto dove troviamo piccozze, scarpe, sacchi e altri pesi inutili di due comitive che ci precedono, e dove, abbandonato anche noi quel po' di roba portata fin lassù, meno la bandiera della S. A. T., attacchiamo la rampicata finale, che coll'aiuto della corda ci porta presto sulla vetta — dopo aver incontrato gli altri che scendono. Non son 4 ore che siamo in cammino.

Pur troppo la sola soddisfazione che abbiamo lassù è quella della salita compiuta; chè di vista non si parla nemmeno, col nebbione che ci avvolge. — E la salita è tale da dare qualche soddisfazione, pur non offrendo speciali pericoli per chi non vada soggetto al capogiro. — Si mangia un boccone e si scrivono i nostri nomi sul libro che c'è lassù sotto l' *omo* di sassi, mentre la nostra bandiera (con relativo aquilotto di 5 chili) sventola lassù a 3200 metri... e sventola tanto che cade e manca poco non ci faccia un salto sul ghiacciaio di Val Fonda. — Ma la fermiamo a tempo. La discesa, rapidissima, ci è resa più interessante da un paio di camini che la brava guida Colli ci indica, per cambiare. E così in due ore e mezzo siamo di nuovo col sereno a tre Croci, dove troviamo il D.r Viesi, colla sua Signora e l'ing. Apollonio, che ci danno notizie da Trento, di cui siamo privi da quasi 8 giorni.

Mangiamo un boccone, nella speranza che intanto passi qualche veicolo che ci porti a Misurina. — Ma è un' inutile attesa, e congedata la guida, di cui non possiamo che dichiararci soddisfattissimi, ci mettiamo in cammino per la bella strada fra i boschi. Siamo incerti se andare a Misurina, o se portarci in giù per la valle, quanto possiamo, verso Auronzo; ma alla fine passiamo il confine, e col fresco della notte siamo, senza accorgerci quasi, a Misurina. Tanto per cambiare, si rimangia — è la quinta o sesta volta nel giorno — e poi a letto, e di voglia!

La mattina del 30 ci trova su di un carro che abbiamo avuto la fortuna di trovare, diretto ad Auronzo. — A Misurina avevamo sentito dagli ufficiali di dogana, che la stessa, mattina si inauguravano le targhe di Confine politico, messe dal Touring Club Italiano.

Cosa insolita, l'amico Rella aveva trovato un conoscente fra quelli ufficiali. — E, cosa insolita, ne aveva trovati anche a Cortina, anzi a Campo, nella prima casa dove eravamo entrati per domandare la via. — E dire che Rella conosce così poca gente! Mah! combinazioni!

Eccoci dunque sul carro, mezzi assonnati tra il fresco (siamo ancora a 1750 metri) e la grigia monotonia della nebbia che ci nasconde il paesaggio: il lago pare di piombo. — Stiamo facendo pronostici poco allegri per l'indomani, ed ecco a una svolta della via venirci incontro una squadra di

*Sucaini*, (soci della Stazione Universitaria del Club Alpino Italiano, per chi non lo sapesse) che avevamo lasciati alla Fedai. — Vanno all'inaugurazione della targa del Touring, — Saluti cordialissimi, e avanti, un po' rinfrancati. — La strada csende ripida fino a S. Marco — percorrendo un tratto sul territorio austriaco. — Dovrebbe esser bella: incassata profondamente fra i boschi ai piedi del Sorapiss. — Ma colla nebbia



Rifugio Carducci al passo di Giralba.

non si vede niente. — Per fortuna, un po' per volta il tempo accenna a schiarirsi, e le Marmarole a destra cominciano a mostrarsi fra le nuvole, finchè tutta la valle dell' Ansici nella sua bellezza ci si apre davanti. — E via via i casolari lungo lo stradale, e i boschi, e sopra i boschi le guglie rosseggianti delle dolomiti, pare ridanno al sole. — E il riso della natura si comunica a noi, che ci rianimiamo completamente: e Rella, a sfogare la piena dell'animo, canta.

— La strada sale pianamente e noi seguiamo a piedi il carro per sgranchirci le ossa. Una nota triste viene a rompere quell'unissono che la Natura alza al Sole: è una croce, posta sul margine dello stradale a ricordo di un pittore precipitato dalla montagna vicina. — L'unissono è rotto, ma l'inno ne riesce più sonoro; e quella croce di ferro assurge a significare un' Idea: un' Idea perseguita da pochi al principio, ora divenuti falange. — E davanti al ricordo eretto a un martire dell'alpinismo, ci togliamo reverenti il berretto.

Altri Martiri potremmo ricordare in Cadore....

Mi stendo sul carro, e cogli occhi in alto non so sasiarmi di ammirare la varietà dei colori che tinge quelle montagne. — E se è vero che il paesaggio ha tanta potenza suggestiva sull' uomo, non posso a meno di trovare naturale, perdonatemi, la grandezza eroica dei difensori del Cadore.

Quelli occhi che si chiudevano per sempre alla luce, sentivano certo più forte la coscienza della gloria, in quella gloria di luce; e più serena doveva scender su di loro la notte.... oh! quanto più serena che ad altri, oscuri Martiri, sorretti solo dalla luce interna. — Ma così divagando, abbiamo già oltrepassati i casolari di Giralba, e dopo breve tratto le prime case di Auronzo cominciano a mostrarsi in distanza.

*« Auronzo bella al piano stendesì lunga tra l'acque »*

*« Sotto la fosca Ajàrnola ».*

A che perder parole a descrivere, dove Carducci tratteggia in due versi? — Sembra proprio una bella donna dalle forme flessuose adagiate sui prati.

Il carro col portatore ci precedono all'albergo, dove li raggiungiamo osservando le ville graziose che fiancheggiano la via. Mentre scarichiamo i nostri sacchi, sopraggiunge il Signor Bombassei, che avevamo salutato due giorni prima alla Fedaià, e ci fa gli onori di casa della sua Auronzo. Si va alla Posta, perchè Rella attende notizie sulla disgrazia di Cima D' Asta; ma non c'è nulla. — Troviamo invece il cav. Vecellio, presidente della Sezione Cadorina del Club Alpino Italiano, che ci colma di gentilezze, dopo che ci siamo presentati.

Poi si fanno due passi per far venire mezzogiorno, osservando le donne che escono da messa, e che ci guardano curiose: dobbiamo avere qualcosa della bestia rara, decorati come siamo con distintivi e medagliette. Le ricambiamo del resto di pari attenzione; e la meritano, quelle belle ragazze bionde cogli occhi scuri, nella loro semplice veste per lo più nera, col corsetto di velluto scuro, e il capo ravvolto nel caratteristico fazzoletto, pure nero, talvolta coll'orlo fiorito di colori vivaci. — E che faccie birichine si vedono in mezzo a tutto quel nero!

Dopo pranzo ci tocca fare un bel pezzo di strada per andare all'Albergo «alle Grazie» dove è il ritrovo; noi siamo

alloggiati a un'estremità di Auronzo, l'Albergo è in mezzo; e quando, avendo domandato di un barbiere, ci dicono d'andare un po' più avanti, ci tocca percorrere il resto, o poco meno, dei 7 chilometri che Auronzo misura! Per una donna adagiata, è un po' lunga. Intanto si fa conoscenza con molti colleghi del C. A. I., e insieme a loro ci rechiamo alle 18 al ricevimento offerto dal Municipio. — Quì il Cav. Vecellio ci presenta al Sindaco, all'Onorevole Loero, venuto dalla sua villa di Misurina, al Capitano De Vincenzi del Battaglione Alpini «Cadore», e a una quantità di altre gentili persone, che, sentita la nostra provenienza, ci fanno oggetto di molte cortesie. — Frattanto piove a dirotto e non possiamo che temere molto per l'indomani.

Le 19 ci trovano riuniti in una sessantina di persone nella sala dell'albergo alle Grazie, ornata di fiori. — In fondo, ai posti d'onore, vediamo commossi la nostra bandiera, accanto a quella del C. A. I.

È giunto anche Giovanni Chiggiato.

E quì dovrei descrivervi il pranzo, riferirvi le parole che dopo il pranzo sono state dette? La cosa sarebbe.... un po' lunga.... e chi legge sa bene che altre ragioni militano in favore del silenzio sui brindisi, che quella sera tante egregie persone hanno pronunciato....

Dirò soltanto che a un certo punto mi son trovato vicino a Rella che aveva appena finito di parlare, e ci siamo abbracciati colle lacrime agli occhi. — Ed erano lacrime di gioia.... chè quelle del dolore si scordano in certi momenti! — E di un altro brindisi posso parlare: di quello dell'onorevole Loero che brinda alle gentili Signore presenti e in quel momento anche l'amico Rella avrà pensato, credo, al D.r Prospero Marchetti. — Dopo si balla, per preparare le gambe alla salita di poche ore più tardi. — E poi a letto, dopo d'aver bevuto una bottiglia cogli ufficiali del Reggimento Cadore. — Nella stanza accanto, il nostro portatore russa allegramente. — Ah come si dorme bene in quelle poche ore che si concedono al sonno in queste occasioni: così bene che io non sento nemmeno il temporale che si scatena a più riprese! — E quando al mattino la fanfara del reggimento fa un giro suonando la sveglia, saltiamo di letto freschi e riposati ch'è una bellezza.

Due carri ci devono trasportare fino a Giralba, di dove

siam passati ieri, e gli ordini superiori imporrebbero la separazione dei sessi; ma Rella ed io ci mettiamo d'accordo con un'occhiata, e quando il carro davanti è già stipato di uomini, noi due saltiamo sull'altro fra le generali proteste, e via allegramente a bandiere spiegate sotto un cielo terso e pulito dalla burrasca notturna. — Tira un'arietta fresca che fa sventolare la nostra bandiera, e quasi pare che l'aquila di bronzo stia per spiccarne il volo impaziente al Rifugio.

Ma a Giralba la bandiera torna nel suo fodero sul mio zaino, e l'aquilotto nel sacco del portatore. — E su per il ripido sentiero che fiancheggia la valle, a destra di chi sale, al principio; e poi passa or di qua or di là nella salita. — E su, questa cinquantina di gitanti, di un passo che farebbe onore a un camoscio, ma che dura poco.... Su, per la ripida valle di Giralba, che al suo sbocco è quasi una gola fra due erti speroni di monte, e poi salendo mano mano s'allarga, fino ad aprirsi al piede del monte Giralba, sulla destra e della Croda dei Tovi (Zwölfer) sulla sinistra, in una vasta conca ghiaiosa, in mezzo alla quale, su di un gradino di rocce sorge il nuovo Rifugio. — Sono tre ore e mezzo di buona salita, che fanno apprezzare davvero l'asilo che esso ci offre — Sono arrivato dei primi, e mentre attendo che giunga il grosso della comitiva — arrivo appena a salutare le Marmarole, di fronte, prima che le nuvole me le nascondano. Si è levato un vento freddo, che porta via; e, confesso, mentre il Tenente degli Alpini Pizzarello, che ci ha preceduti lassù, mi sta dicendo dei bellissimi versi a Trieste, sua Patria, le lacrime che mi vengono agli occhi, non son spremute soltanto dalla commo- zione.

Ma tutti sono arrivati, e anche noi entriamo nel Rifugio per far colazione. Il Rifugio è semplice, ma comodo e solido. Due locali a piano terra, uno come locale aperto, l'altro cucina, colla scaletta in un angolo, che porta nel dormitorio superiore con 6 brande a rete metallica, e due altre nel secondo locale, separato. -- Rifocillati, ci arrischiamo ad affrontare il vento e la nebbia di fuori per dar tempo alla Signorina Luigia Fanton di spaccare a colpi di picca la bottiglia, e così battezzare il Rifugio al Nome del Poeta del *Cadore*.

.....  
Chi legge sottintenda anche questa lacuna.... e cerchi di

immaginare da sè le parole di Giovanni Chiggiato, mie — più comprese dagli astanti, che dette — di Rella — e di altri — Parole, che ho l'orgoglio di affermare belle, nell'idea animatrice tutte, e molte nella forma eloquente.... parole che rimarranno scolpite nell'animo nostro fin

«Quando sull' Alpi risalga Mario  
E guardi al doppio mare Duilio  
Placato....»

Partenza — Molti tornano per la stessa via, ma vogliono prima accompagnare noi : Chiggiato, Rella e alcuni altri, che seguiamo, fino alla Forcella di Giralba, che ci sta davanti, un centinaio di metri più in su, fra le due cime, e segna il confine politico, che quì coincide coll'etnico. — Ci salutiamo cordialmente, pieni l'animo di gratitudine per le gentilezze di cui siamo stati fatti segno -- noi e più di noi, ciò che importa, l'Idea che siamo venuti ad affermare. E giù di corsa per le ghiaie che scendono sul versante austriaco, sventolando, come ultimo saluto le *nostre* bandiere.

Duecento metri sotto il valico c'è la Cappanna Zsigmondy, in cui facciamo una breve sosta, per farci un'idea anche di questo tipo di rifugio, tutto in legno, meno una cornice di basamento. -- E grande, ben fornito e ben servito; ma ci resta ancor molta strada da fare, e, salutati alcuni dei nostri amici che rimangono, noi quattro, ci rimettiamo in cammino. Seguiamo un bel sentiero, comodo, segnato in bleu, che costeggiando le Cime: Dodici, Cengia, del Passaporto e Paterno, ci porta in un'ora e mezzo al Rifugio delle Tre Cime di Lavaredo.

E questo, col tratto seguente, è uno dei più bei sentieri, dirò anzi il più bello ch'io abbia percorso in vita mia. — Il tempo che si è rasserenato, rimanendo però molte nuvole, ci dà modo di ammirare le Dolomiti nei loro più diversi effetti e scherzi di luce. — E solo la penna, anzi il pennello di un grande Poeta, potrebbero rendere questo paesaggio sublime.

Mettermi a enumerare in un elenco arido e ordinato tutte le cime, le cuspidi, che da presso e da lunge, in tutte le tonalità di chiaro-scuro e di colori vivaci si presentano all'occhio, che non è esagerazione chiamare estatico, sarebbe il meglio che mi riuscirebbe di fare. — A che servirebbe? tant'è

che il lettore si metta davanti la carta delle Dolomiti del Freytag, e legga da sè. — E quei laghetti, che si vedono in basso a destra, hanno qualcosa di così semplicemente modesto, che fa un contrasto vivissimo colla grandiosità delle cime d'intorno. — E di questi contrasti vivaci, di cime superbe e di angoli tranquilli, sono piene le Dolomiti del Cadore; e, a mio giudizio questa è una delle bellezze, che differenziano essenzialmente queste, dalle Dolomiti di Brenta.

Oh come stonano nel paesaggio quelle due tre case, piantate lì di faccia alle Tre Cime di Lavaredo, dall'ingordigia



Auronzo

umana di lucro! — Sarà comodo finchè volete, per chi si trattiene lassù qualche giorno, trovare all'albergo tutto il *confort* moderno dopo una faticosa salita. — Ma se queste comodità fossero racchiuse in un involucri più intonato all'ambiente, non perderebbero nulla del loro pregio. — E, per conto mio, quelle scatolone rosse a lesene bianche, colle imposte azzurre, cosa volete, m'han fatto l'effetto d'un pugno in un occhio; e non potrò mai ricordare quel tramonto, che mi rimarrà in mente finchè vivo, senza vedere insieme quelle, che paiono dei giocattoli di cartone!

Io tornerò forse, anzi spero, lassù. — Ma un tramonto come quello che abbiamo visto quella sera, dal sentiero che porta

dal Rifugio delle Tre Cime (m. 2391) al Passo di Paterno, mi sembra impossibile di poterlo vedere mai più! Eppure Chiggiato mi ripete che questi tramonti sono comuni; e, se è vero, non so far di meglio che invitarvi ad andare a vederne uno. — Dal Rifugio delle Tre Cime ci divertiamo a seguire l'arrampicata agilissima che uno degli intervenuti all'inaugurazione alla Giralba, sta facendo su una di quelle piccole torri vicine. — Ma il sole, che tramonta molto tardi a queste altezze, è già quasi scomparso e dobbiamo rimetterci in cammino. — Prima di giungere al passo di Paterno, vediamo ancora un'ultimo scherzo di luce, che lasciando in ombra la cima tinge di rosso vivo le ghiaie che attraversiamo, mentre dei riflessi gialli indorano i macigni ed i prati più in basso.

E tutto questo dura pochi istanti, quanto basta appena per fermarlo nel ricordo, e poi cambia, per rimutare daccapo dopo un istante. — Mentre in fondo verso ponente, sopra le catene interminate di monti, le nuvole fanno una fantasmagoria di colori, dove via via predomina il rosso, il giallo, il viola e l'indaco, finchè i contrasti si attenuano un po' per volta, le tinte si fanno più cupe, solo qualche sprazzo rompe ancora il crepuscolo invadente, che alla fine trionfa, e anche quest'Inno di gloria tace, nella notte che cade.

Dal Rifugio e lungo il sentiero, Chiggiato ci aveva descritta la salita delle Cime di Lavaredo, specialmente della Cima piccola, la più interessante, e Rella quasi vorrebbe fermarsi per salirla il giorno seguente; ma infine ci si contenta di guardarle da tutti i lati, dal sentiero che le fiancheggia.

E come son belle queste tre stranissime e difficili vette; imponente la parete a picco della Cima piccola verso tramontana; e quando si arriva alla forcilla del Passaporto, alla base dello spigolo dal profilo nettissimo, strapiombante, ci si domanda: come si può giungere lassù?

Il lago di Misurina che abbiamo lasciato la vigilia avvolto nelle nebbie, ce ne manda una folata, e un po' per volta le Tre Cime si nascondono alla nostra vista, e procedendo rapidi per il sentiero che le costeggia a mezzodì giungiamo appena a distinguere il canalone, che ne segna la via d'accesso. Quando siamo alla Forcella Longiera è notte fatta, e solo la luna, a tratti, ci rischiarla la via fra le nebbie. — Si scende per un pendio ondulato e non dura a lungo, che abbandonato il sen-

tiero, ci perdiamo fra quei tomboli erbosi che si assomigliano tutti. — Dobbiamo fare un lungo giro, perchè ci troviamo improvvisamente davanti a un salto di cui il buio ci impedisce di misurare la profondità; ma finalmente, colla carta topografica che consultiamo, colla bussola, al lume d'una candela, e più colla direzione dei lumi degli Alberghi di Misurina che scorgiamo un istante fra le nebbie, giù in fondo, eccoci di nuovo sul sentiero, dopo aver perso un'ora a cercarlo.

E giù a passo svelto, seguendo religiosamente i segni rossi, prima per prati e cespugli, poi per mughi e larici, finchè la fitta selva che ci tocca traversare, ci obbliga a fermarci per accendere la lanterna, che esce dalle profondità del mio zaino, noto agli amici, per le tante carabattole che contiene — qualche volta utili agli altri — sempre di peso sulla mia groppa!

Si procede piuttosto silenziosi, perchè, a dire il vero, per quel giorno se n'avrebbe avuto anche abbastanza, di passi. — Ma poi prendiamo la cosa con filosofia e Chiggiato ci fa passar senza accorgercene le mezz'ore, declamando Carducci alla notte. — E quei versi sonanti, come li sa dire Chiggiato, riempiono tanto quel silenzio e quel buio, che mi par di risentire l'Inno della vigilia, e la stanchezza scompare, e giù, giù il passo si fa più rapido e il lume incerto della lanterna sobbalsa da terra alle vette degli abeti, nella mia mano che gestisce, seguendo il verso..... — In fine, senz'accorgercene quasi, ci vediamo uno specchio d'acqua balucinare davanti: è il lago di Vantorno, e la disillusione momentanea — credevamo d'aver raggiunta la meta — ci fa rallentare un po' il passo, in silenzio. — Ma riprendiamo la nostra andatura, sotto l'onda di versi che sgorga dalle labbra infaticabili di Chiggiato: è « La mia piccozza » e i versi si seguono come acqua fluente da una polla cristallina, come sangue vivo che sprizzi dal cuore.

Ed eccoci a Misurina: sono le 9 passate da un pezzo, e dobbiamo rinunciare al gentile invito fattoci la vigilia dall'Onorevole Loero, d'andarlo a trovare. — Gli scriveremo un biglietto al mattino. — Ci si mette a cena colla mente colma degli spettacoli, e il cuore dei ricordi di quella giornata, che nessuno di noi tre potrà dimenticare.

E questa comunanza di impressioni e di sentimenti mette fra noi una cordialità così schietta, che ci sembra di essere dei vecchi amici, che si ritrovino dopo una lunga separazione e

abbiano da raccontarsi una quantità di vicende. — E a malincuore ci separamo per andare ad un meritato riposo, dopo d'aver alzato i calici di Champagne brindando alla nostra amicizia, ai nostri Cari, ai nostri Ideali!

Come passano presto queste giornate, quando ci si sente così affratellati da sentimenti comuni, così lontani da tante piccinerie....

La mattina seguente il Cadore sembra volerci dare un addio lieto, superbo, — L'aria limpida come cristallo mostra tutte le insenature, tutti i risalti di quello splendido trono cesellato nell'argento, ch'è il Sorapiss, visto da Misurina, al mattino.

Accompagnamo fino all'estremo del lago, Giovanni Chigiato che va a Cortina. — Una macchia nera su in vetta a una guglia alla nostra destra, attrae l'attenzione: è la Guglia salita or son due anni per la prima volta dal Piaz, che volle battezzarla al nome di Edmondo De Amicis, di cui lo accompagnava il figlio Ugo. — Un drappo nero vi fu posto in segno di lutto. — Ci separamo con vera tristezza. — Nello sfondo, dietro il lago, fra i contrafforti del monte Campellelle e dei Cadini, le Tre Cime di Lavaredo, dorate dal primo sole, in contrasto col grigio dei monti vicini, nell'ombra, sembrano mandarci un saluto, un «arrivederci»!

Ci stacciamo con uno sforzo da questo spettacolo: Chigiato verso mezzodì, mentre noi torniamo silenziosi all'albergo Tiziano, dove la corriera aspetta noi per partire.

E si scende al passo per la ripidissima via del confine, verso Schluderbach. — La Croda Rossa, di faccia, bellissima, non fa che aggiungere nell'animo vostro tristezza, al distacco da quel paesaggio d'incanto.

A Schluderbach approfittiamo di un landeau che torna a Toblach, in cui ci troviamo con un signore tedesco con due vispe figliuole. — L'entusiasmo per il Paese testè visitato dà subito vita alla conversazione, il buon umore ritorna, e l'amico Rella infila una barzioletta dopo l'altra.

Quando passando da Landro, le Tre Cime di Lavaredo, di fianco, ci mandano il loro ultimo saluto, siamo già rassegnati, e Rella espone alle nostre compagne la sua intenzione di inserire nei giornali d'Europa un annunzio d'aver egli deciso di prendere in moglie colei che saprà seguirlo sulla cima piccola di Lavaredo, per la qual cosa le intenzionate a prender

parte alla gara (una fotografia annessa all'annunzio gioverà ad accendere i desideri) saranno invitate a trovarsi in un giorno stabilito al Rifugio; e il dì seguente comincerà la salita.

Coll' Eletta, saranno celebrate sulla vetta le nozze. — Le altre saranno buttate a basso. — Anzi se le Signorine desiderano prender parte alla gara faranno bene ad allenarsi.... Ma la minore delle interlocutrici — un *backfisch* di 14 anni — fa una domanda che mette in imbarazzo anche l' amico Ugo: «E se arriviamo in due?».... Ma dopo un momento di riflessione viene il responso: «Scelgo la più bella!» — «E l'altra?» — «Farà un salto più bello!»

— Ed eccoci a Toblach dove pranziamo, e la sera a Trento per la Via di Franzensfeste, in treno. — E qui con vero rincrescimento devo separarmi dall'amico Rella, che ho imparato a conoscere e stimare come uno dei più gradevoli compagni di gita. Egli ritorna a Strigno col nostro portatore, che di lì va in Primiero.

D.r LORENZO PARISI



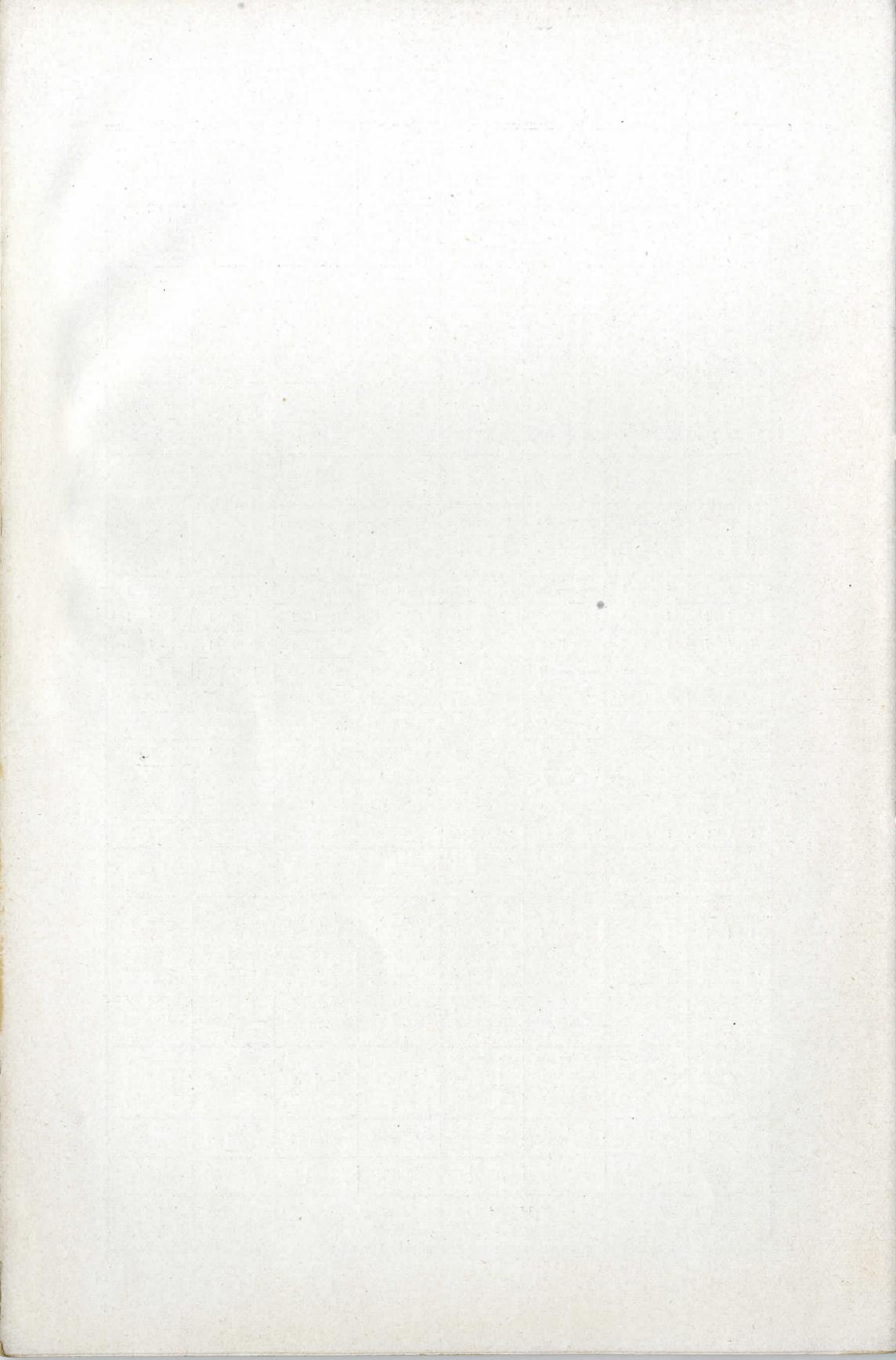
# RIASSUNTO DECADEICO

delle Osservazioni fatte negli Osservatori Meteorologici della Società degli Alpinisti Tridentini

GENNAIO-FEBBRAIO 1908

Osservatori	Mesi	Decadi	Barometro a 0° MEDIA	Temperatura in centigradi			Umidità relativa MEDIA	Giorni		Giorni con						Piegia e Nive in m/m	Altezza della Nive in centimetri	Riassunto mensile		
				Media	Massima	Minima		Serenti	Misti	Coperti	Piegia	Nive	Gelo	Nebbia	Temporali			Grandine	Vento forte	Barometro
ROVERETO <i>m. 210</i>	Gennaio	1 <sup>a</sup>	742.7	-0.1	7.0	-4.9	75	3	4	3	-	1	5	5	-	-	2.8	-	Mass. 756.9 ai 12	9.8 ai 23
		2 <sup>a</sup>	782.6	0.1	9.0	-5.6	82	9	1	-	-	-	5	-	-	-	-	Min. 729.0 " 9	-5.6 " 13	
		3 <sup>a</sup>	746.7	2.0	9.8	-2.7	75	6	5	-	-	-	-	1	-	-	-	Med. 747.3	0.7	
	Febbraio	1 <sup>a</sup>	744.9	2.5	14.2	-6.2	64	7	2	1	-	-	8	1	-	-	-	4	Mass. 756.2 ai 6	14.2 ai 7
		2 <sup>a</sup>	746.3	3.2	11.9	-2.9	68	6	4	-	-	-	8	4	-	-	-	1	Min. 725.7 " 29	-6.2 " 5
		3 <sup>a</sup>	736.2	4.0	12.0	1.0	68	4	5	-	-	1	1	-	3	-	13.6	-	Med. 742.5	3.2
PERGINE <i>m. 482</i>	Gennaio	1 <sup>a</sup>	718.9	-	-	-9.2		3	2	5	-	-	2	9	-	-	1.3	-	Mass. 732.3 ai 12	-
		2 <sup>a</sup>	728.9	2.9	6.4	-11.4		9	1	-	-	-	-	10	-	-	-	Min. 708.7 " 9	-11.4 ai 12	
		3 <sup>a</sup>	723.8	0.6	7.4	-6.0		6	3	2	-	-	-	10	-	-	-	Med. 723.9	-	
	Febbraio	1 <sup>a</sup>	719.8	0.9	14.5	-8.3	67	6	1	3	-	-	-	9	-	-	-	7	Mass. 730.6 ai 11	14.5 ai 7
		2 <sup>a</sup>	721.9	2.1	10.0	-3.4	67	6	2	2	1	2	9	-	-	-	2.9	-	Min. 700.7 " 29	-8.3 ai 5
		3 <sup>a</sup>	711.7	2.4	10.8	-4.1	68	4	3	2	1	2	8	-	-	15.2	-	Med. 717.8	1.8	

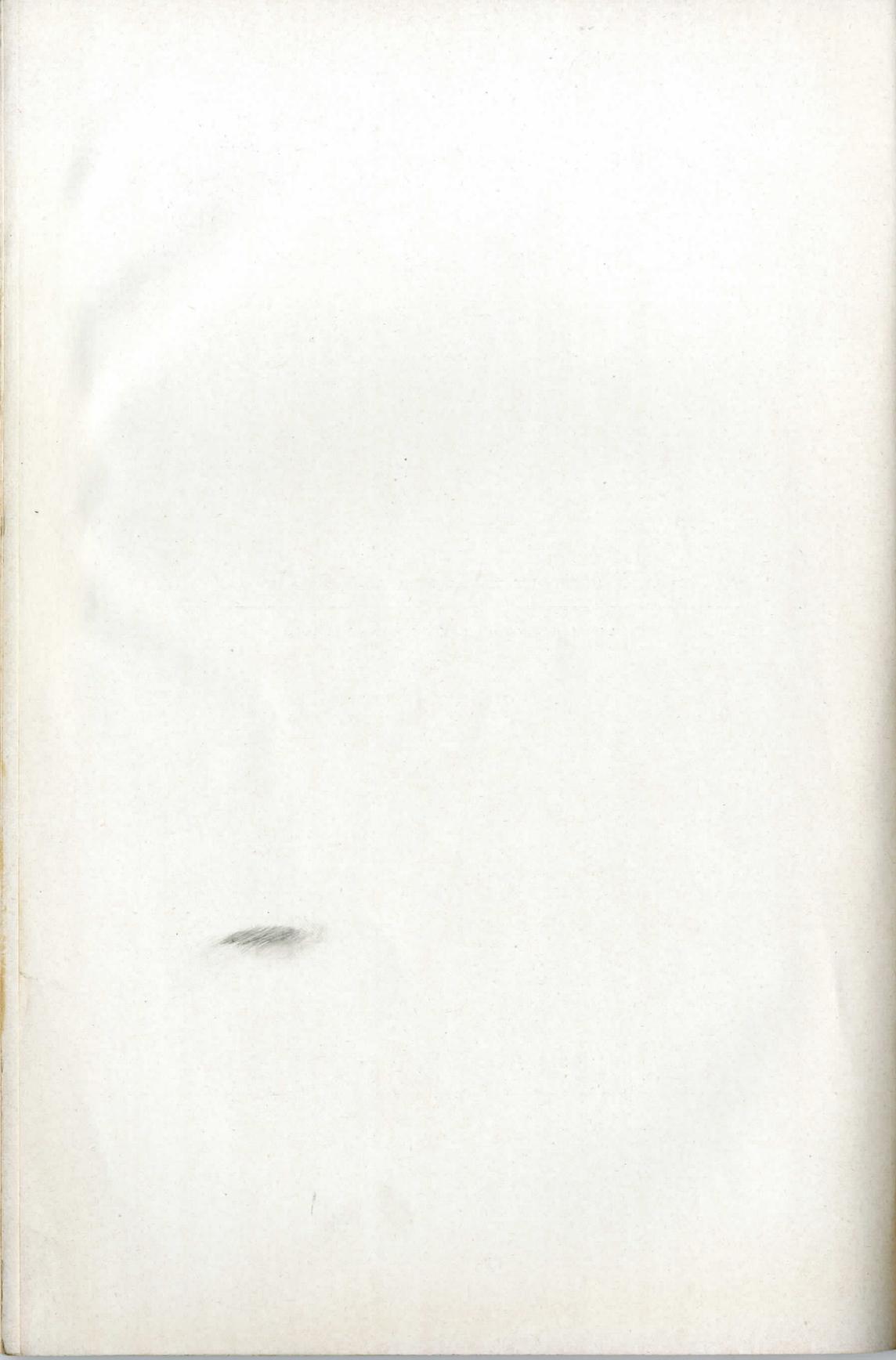




MARIO SCOTONI REDATTORE RESPONSABILE

---

STAB TIP. LIT. SCOTONI E VITTI ED. — TRENTO





**Utensili casalinghi**

in alluminio e ferro smaltato

---

**Cucine economiche**

---

**STUFE** ==

di diversi sistemi

---

**Tubi di ferro**

== **neri e zincati**

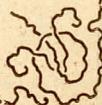
*a prezzi da non temere concorrenza*

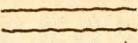
*presso la Ditta*

**Silvio Suster**

TRENTO

---



DITTA 

**DOMENICO SITTON**

 **TRENTO**

 **Parafulmini** 

**NUOVISSIME CUSPIDI** molto più efficaci delle finora usate.

**BILANCIE** DI OGNI QUALITÀ E PORTATA

**Fabbrica**

**TUBI di lamierino** per fumo tanto retti che curvi.

Pasticceria e Fiaschetteria

**GIUSEPPE ARNOLDI - TRENTO**

VINI NAZIONALI ED ESTERI.

SPECIALITÀ

Liquori, Caffè, Bibite calde e fredde, Confetture e cioccolate.

**Restaurant-albergo Venezia**

TRENTO - Via Rodolfo Bellenzani.



Propr. Italo Marchioro.

# GIACINTO BERETTA

VIA S. PIETRO 29 - TRENTO - VIA S. PIETRO 29

**Vendita** \_\_\_\_\_

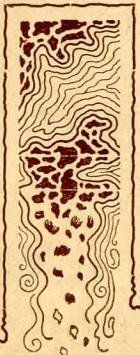
Lievito di Cereali  
Concime Chimico

**Budella** \_\_\_\_\_

d'ogni qualità  
Timbri di caoutchouc

M. 700 s. m.

## CLES (VAL DI NON) GRAND HÔTEL



CASA DI 1° ORDINE IN BUONA E TRAN-  
QUILLISSIMA POSIZIONE AL CENTRO  
DI SPLENDIDE ESCURSIONI ALPINE, DI  
FRONTE ALLA FERMATA DEL TRAM  
ELETTRICO TRENTO-CLES-MALE —  
BEL PARCO — LUCE ELETTRICA —  
BAGNI — CAMERA OSCURA — AUTO-  
GARAGE CON FOSSA E OFFICINA RI-  
PARAZIONI. APERTO TUTTO L'ANNO.

E. FERRETTI - direttore.

## EDOARDO RIOLFATTI

succ. alla Ditta CAMILLO DEVIGILI & C.°

TRENTO — PIAZZA OPERE

Specialità colori, olii, vernici, pennelli,  
\_\_\_\_\_ articoli per belle arti. \_\_\_\_\_

*Alpinisti,*

ricordatevi nelle vostre compere della

**DROGHERIA CARLO CHINATTI**

successore: **LUIGI AMORTH**

VIA ORIOLA — TRENTO — VIA ORIOLA

**Ditta Antonio Santoni**

**TRENTO**

**Cerotto per Touristi - Medicinali - Prodotti chimici - Droghe coloniali**

Specialità in Caffè - Thé e Cacao

qualità scelte e garantite genuine Prima.

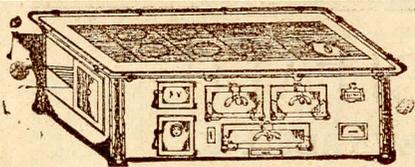
**Tostatura Trentina di Caffè.**

Importazione diretta di vini

**Marsala, Malaga, Cognac e Rhum Giamaica**

Calcio, Carbuoro e beccucci di metallo

delle primarie fabbriche.



**P. FRACALOSSI - INNSBRUCK**

Iahnstrasse 19

**Raccomanda**

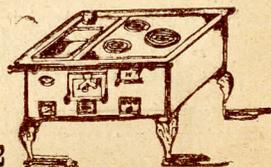
**I SUOI FOCOLAI ECONOMICI**

in ogni dimensione e costruzione (ferro, smalto, marmo) per hôtels, restaurants, ospedali, istituti ecc.

Catalogo illustrato e preventivi a richiesta.



Si possono fornire le migliori referenze



Casa Fondata nel 1846

Prem. Fabbrica Salami



Magazzino Formaggio

# Gius. Vittorio Suster

Piazza delle Erbe - **Trento** - Piazza delle Erbe

  
VINI  
E  
LIQUORI  
NAZIONALI  
ED  
ESTERI



**Grande Deposito**  
Delicatezze, Coloniali e Paste  
e  
GRANDE ASSORTIMENTO  
di Conserve di carne per  
**ALPINISTI**

  
COGNAC  
ALL' UOVO  
THEÉ, RUM  
E  
COGNAC  
MERCIER e C<sup>i</sup>



## BRODO CONCENTRATO GRAFF

La specialità Brodo in dadi

MARCA



OXTAIL

OXTAIL

dà di naturale conseguenza con acqua bollente un brodo migliore di quello ottenuto con altre imitazioni contenenti meno carne, ma bensì preparati a base di sostanze vegetali.

Si domandi soltanto dadi **Oxtail** in carta stagnola facendo attenzione alla marca di fabbrica registrata.

Trovasi in vendita presso tutti i negozianti di coloniali ed è specialmente raccomandabile per alpinisti.

Rappresentanti e Depositari per il Trentino :



**DALLEASTE & DUCA - TRENTO**

# Sartoria alla Città di Londra

Piazza Opere — TRENTO — Piazza Opere

Specialità Abiti Sport e Costumi Tailleur per Signora

PAOLO FINOTTO.

Il vero Grammofono, cioè quello della  
marca „ANGELO“, viene adoperato nelle più  
distinte famiglie come mezzo di istruzione e  
di divertimento.

Trovati  
SOLAMENTE



nel  
Trentino

PRESSO LE OROLOGERIE DI  
A. CAPPELLETTI - TRENTO

VIA ORIOLA

FRATELLI VINANTE

TAPPEZZIERI - DECORATORI

TRENTO

Grande assortimento Mobili.

Si assumono forniture per Hôtels, Alberghi, Appartamenti privati ecc.

# Maria ved. Enrico Majr

TRENTO - Via Paolo Oss-Mazzurana - TRENTO

vende a prezzi convenientissimi:

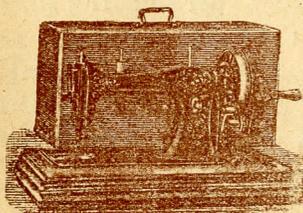


Macchine

da

scrivere

della rinomata marca  
„EMPIRE“

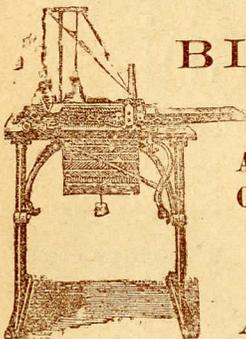


Macchine

da cucire

Macchine da far calze e agricole

ecc. ecc.



**BICICLETTE**

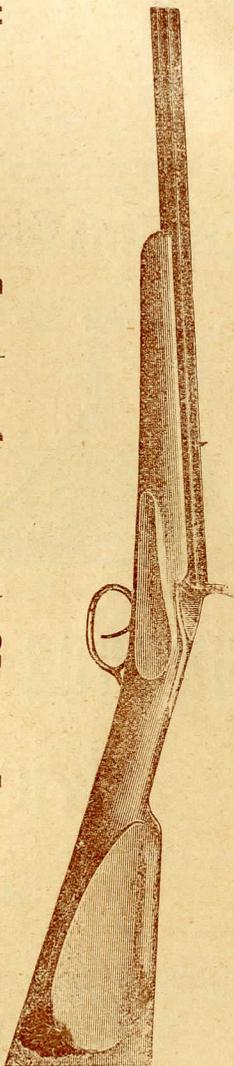
delle primarie fabbriche.

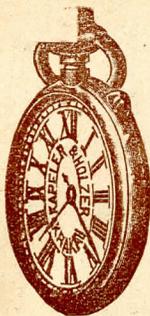
Automobili - Motociclette  
Casse forti - Torchi - Pompe  
Grammofoni e Pholifon  
Armi e munizioni.

*Apparati elettrici.*

Costruzioni di parafulmini - Installazioni d'acqua  
di telefoni e sonerie elettriche.

PROPRIA OFFINA e AUTOGARAGE  
in via del Travaì.





PRIMA E PREMIATA OROLOGERIA NEL TRENTINO

DI  
**CRISTANO SANTNER e COMP.<sup>i</sup>**

Piazzetta delle Opere N. 1 — TRENTO.

**Grande deposito d'Orologi di tutte le qualità**

d'oro e d'argento e **REGOLATORI** d'ogni genere  
con fabbrica propria d'Orologi della **Selva Nera.**

Vende inoltre ogni genere di Catene e Ciandoli — Musiche e Organetti, come :  
Aristoni, Polifoni, Symphonium-Kalliope coi quali si possono suonare centinaia  
di pezzi differenti, anche automatici, che suonano gettandovi entro una moneta  
oppure senza.

**Calzoleria Ceola e Leonardi - Trento - Rovereto**

Casa fondata nel 1876.



• Ricchissimo assortimento in calzature di  
ogni genere e sistema per signori e signo-  
re. — Propria confezione di stivali per  
alpinisti e per caccia. — Deposito ghette  
con allacciature diverse. Svariate qualità  
di sottopiedi di asbesto, sughero, paglia  
ecc. ecc.

**GRANDE MAGAZZINO MOBILI**

**Riccardo Sani**

PREMIATO TAPPEZZIERE E DECORATORE

TRENTO — Via Lunga 31

**Grande scelta finimenti in ogni stile e prezzo per  
salotto da ricevimento.**

Trovansi pure qualunque altra qualità di mobili  
da tappeziere.

**Assume arredamenti completi per alberghi, quar-  
tieri ecc., a prezzi convenienti.**

Domandare album, disegni, preventivi ecc.

# VITTORIO MENESTRINA

❖ ❖ ❖ ❖ ❖ **Orefice - gioielliere**  
CON PROPRIO LAVORATORIO

==== TRENTO

PREMIATO STABILIMENTO  
D'ARTI GRAFICHE.

**SCOTONI & VITTI - Trento**

(VIA CARLO DORDI)

*ESEGUISCE qualunque lavoro tipografico, sia commerciale che artistico; specialità in Cartelli a più colori, Etichette per vini, Diplomi, Carte Geografiche ecc.*

*ESEGUISCE registri per aziende private e per uffici pubblici, di qualsiasi formato e qualità.*

*ESEGUISCE qualsiasi lavoro in Tipografia, come stampa di opere, periodici e lavori commerciali.*

*Grande deposito Carta Cancelleria, Buste da Lettera e Stampiglie per Comuni.*

*CAMPIONI a richiesta. - Pronta esecuzione. - Prezzi modicissimi.*

≡≡≡ BANCA ≡≡≡  
**INDUSTRIALE**  
≡≡≡ TRENTO ≡≡≡

Via Lunga N. 23 II. piano

Accetta versamenti di denaro al

**4**  $\frac{0}{100}$

con interesse giornaliero, capitalizzazione semestrale, disponibilità Cor. 2000 a vista, qualunque importo con 10 giorni di preavviso.

**4**  $\frac{1}{4}$   $\frac{0}{100}$

con interesse giornaliero, capitalizzazione semestrale, disponibilità Cor. 1000 a vista, fino a Cor. 20.000 trenta giorni, oltre le Cor. 20.000 sessanta giorni di preavviso.

**4**  $\frac{3}{8}$   $\frac{0}{100}$

Interesse giornaliero, capitalizzazione semestrale, vincolo pel capitale di disdetta semestrale.

**4**  $\frac{1}{2}$   $\frac{0}{100}$

Interesse giornaliero, capitalizzazione semestrale, vincolo pel capitale di disdetta annuale.

**Sconti, Conti Correnti,**  
**Mutui ipotecari su stabili dedicati**  
**all' industria,**  
**Conti di corrispondenza,**  
**Incassi, Partecipazioni industriali.**